

# Napolitano sul lavoro: è sbagliato arroccarsi su conquiste del passato

*Il presidente a Modena ricorda Marco Biagi  
«Pagò anche i veleni della lotta politica e sociale»*

**Il richiamo del Colle:  
«Non bisogna farsi  
guidare da visioni del  
passato e occorre uscire  
da logiche difensive»**

DAL NOSTRO INVIATO

MODENA — Siamo malati di quel virus che in America, spesso riferendosi proprio a noi, chiamano «hyperpartisanship», cioè di un'isterica polarizzazione del confronto politico. Una sindrome così radicata e grave da sembrare ormai quasi irreversibile e dai costi in ogni caso troppo alti, avverte il presidente della Repubblica. Pensa a Marco Biagi, ucciso sette anni fa, e lo spiega apertamente. «Egli è stato vittima della criminale aggressività del terrorismo brigatista, ma ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale del nostro Paese».

Sono parole dure, che richiamano alla mente lo scontro che precedette e seguì l'assassinio di un uomo di studio come

Biagi, impegnato (prima con un governo di centrosinistra e con pari sforzi con uno di centrodestra) in un progetto per cambiare il sistema delle relazioni industriali e del lavoro. Un omicidio per il quale è sì avvenuto «l'arresto degli autori materiali ma temo non ancora dei mandanti morali», ha detto pochi minuti prima il professor Michele Tiraboschi, ricordando l'amico scomparso nella sala dedicata alla sua memoria, a Modena. Un richiamo aspro come sono state aspre e laceranti le polemiche su quel delitto.

Napolitano, è ovvio, non raccoglie letture di dietrologia politica. Ma resta probabilmente colpito dall'evocazione del clima che in un certo ambiente delegittimò la sfida del riformista Biagi, e forse anche per questo le Brigate Rosse arrivarono a sceglierlo alla stregua di un «bersaglio preciso», strategico. Ne ricava una lezione per

tutti perché il giuslavorista, alla stregua dei suoi colleghi Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona, annientati dal partito armato prima di lui, si era «posto al servizio dello Stato al di là dell'alternarsi delle maggioranze e degli indirizzi politici».

Un esempio «coraggioso» cui il presidente si ispira per indicare in chiave bipartisan le precondizioni per cambiare finalmente pagina, nel Paese delle riforme impossibili. «Lo spirito di fazione», aggiunge infatti, «im-

pedisce di vedere e apprezzare gli elementi di continuità che si possono presentare in un campo dell'azione di governo e parlamentare come quello delle politiche del lavoro. Mentre invece sarebbe necessario uno sforzo comune — cui nessuna delle parti in causa si sottragga — per riconoscere e coltivare questi elementi di continuità e le possibilità di convergenza che

vi si legano di fronte a problemi ancora attuali e nuovi, come quelli che Marco Biagi ha affrontato suggerendo lungimiranti ipotesi di soluzione e prospettive di sviluppo».

Insomma, per il capo dello Stato «il punto di riferimento e d'incontro dovrebbe consistere nella consapevolezza, da diffondere finalmente nel mondo del lavoro, dell'esigenza di uscire da logiche puramente difensive». Un cenno che, sembra di capire, non risparmia certe rigide posizioni (anche recenti) di parte dei sindacati. E che, tradotto in pratica, significa «non farsi guidare da vecchi riflessi di arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato, rispetto a mutamenti obiettivi innegabili e a scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento del sistema delle garanzie e delle tutele». E, incalza, «a favore soprattutto dei meno protetti», vale a dire giovani disoccupati e precari.

Un richiamo sferzante alla responsabilità che per lui può dare alla scena pubblica «quel segno di maturità della nostra vita democratica che da troppo tempo si attende».

**Marzio Breda**

## pronto soccorso

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con i sanitari del nuovo pronto soccorso inaugurato ieri a Modena

» Il segretario

# Epifani: giusto l'appello ma non riguarda la Cgil

DAL NOSTRO INVIATO



**Leader**  
Guglielmo Epifani, nato a Roma nel 1950, laureato in filosofia, è segretario generale della Cgil dal settembre 2002

MODENA — Il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani ha appena ascoltato il discorso di Giorgio Napolitano nella sede della Fondazione Biagi e definisce «assolutamente condivisibile l'appello sulle garanzie».

**Ma non si sente toccato — gli chiediamo — dal suo invito al mondo del lavoro, rivolto dunque anche ai sindacati, di uscire da vecchi schemi e da un certo spirito di conservazione?**

«Non l'ho interpretato così, l'intervento del presidente. Mi pare che Napolitano si riferisse soprattutto alla necessità di trovare delle soluzioni ai problemi del Paese. E di farlo senza restare prigionieri di una logica di contrapposizione senza sbocchi».

**Non riguarderebbe dunque la Cgil quel cenno che il capo dello Stato ha dedicato al passatismo, alle tentazioni dell'arroccamento?**

«Guardi che la logica dello scontro fine a se stesso non ci appartiene. Quando la Cgil dice dei no, lo fa motivatamente. E accompagna sempre i propri dinieghi con delle proposte, spiegando che cosa a nostro avviso è meglio fare. Se non altro perché il metodo del sì e del no, del prendere o lasciare, davvero non funziona».

M. Br.



→ **Il ricordo del Capo dello Stato:** si parta da lui per fare scelte innovative

→ **Sindacati e governo plaudono Epifani:** un richiamo importante

# «Biagi vittima della faziosità che avvelena la politica»

**Il presidente della Repubblica ha ricordato Marco Biagi. Con un monito per la politica: basta con lo spirito di fazione, si facciano scelte innovative seguendo quell'esempio. Poi la visita a Maranello.**

**MARCELLA CIARNELLI**

INVIATO A MODENA  
mciarnelli@unita.it

La mano assassina fu quella delle Brigate rosse ma Marco Biagi «ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale nel nostro paese». Il presidente della Repubblica, parla a Modena nel giorno del settimo anniversario della morte del giuslavorista ucciso a sera, sotto la sua casa di Bologna dove stava tornando dopo una giornata di duro lavoro, per dare «un segno di vicinanza e di impegno che da tempo desideravo dare pubblicamente» alla famiglia, prima fra tutti la moglie Marina, ed a coloro che ne hanno raccolto l'eredità. Napolitano parla nel luogo dove il professore insegnava, subito dopo aver ascoltato l'intervento di Michele Tiraboschi, uno degli eredi, che ha appena parlato della storia del riformismo del lavoro come di «una ferita ancora aperta».

**LE VITTIME DEL TERRORISMO**

**Sacconi**

Ha riconsegnato  
Biagi alla storia  
di tutti

Il Capo dello Stato ricorda le tante vittime della ferocia terrorista cui è stata dedicata la «giornata della memoria». Per non dimenticare «Tobagi, Biagi, Tarantelli, D'antona, Petri» e tutti gli altri. E non si limita ad una rituale commemorazione ma indica con forza gli ostacoli da rimuovere perché si riesca «con uno sforzo comune cui nessuna parte si deve sottrarre» a trovare soluzioni tali da far crescere davvero il Paese «pur in una corretta dialettica tra opposti schieramenti politici». No, dunque «allo spirito di fazione che impedisce ogni riconoscimento obbiettivo del valore di ricerche e di proposte come quelle portate avanti da Biagi, con lo stesso disinteresse e spirito costruttivo, con la stessa indipendenza di giudizio, in due diverse fasi politiche». Sì, invece, ad avere come punto di riferimento e d'incontro «l'esigenza di uscire da logiche puramente difensive, il non farsi guidare da vecchi riflessi di arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato, rispetto a mutamenti obbiettivi ed innegabili», ma anche «a scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento nel sistema delle garanzie e delle tutele, a favore, soprattutto dei meno protetti».

**MESSAGGIO PER TUTTI**

Il messaggio è indirizzato a tutti i soggetti di una società complessa che deve «dare quel segno di matu-

rità della nostra vita democratica che da troppo tempo si attende». Va al sindacato che in questi ultimi mesi troppe volte non è riuscito a parlare con una sola voce. E in sala ad ascoltare c'è il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani che commenta: «Ho trovato particolarmente importante quel richiamo a operare riforme nel campo delle tutele e delle garanzie per coloro che ne sono privi» e sottolinea, in risposta preventiva alle possibili interpretazioni polemiche, che il Capo dello Stato «parla al Paese, parla a tutti: forze politiche, istituzioni, imprese e organizzazioni dei lavoratori», C'è Renata Polverini, segretaria Ugl Che «apprezza e condivide». Il ministro Sacconi da Bologna plaude al Presidente: «Con le sue parole ha riconsegnato Biagi alla storia di tutto il Paese».

La giornata modenese del presidente si è conclusa con una visita in uno dei luoghi di eccellenza del made in Italy. A Maranello e poi sulla pista di Fiorano per una visita alla Ferrari. Gli ha fatto da guida Luca Cordero di Montezemolo, ma ad aspettarlo c'erano gli operai, i tecnici, la spina dorsale dell'azienda, e i due piloti Raikkonen e Massa che tra un po' cominceranno l'avventura della Formula1 e che hanno accompagnato il presidente nel giro di pista con una Ferrari 612 Scaglietti grigia però guidata da Montezemolo. ♦

# “Biagi ha pagato per la faziosità della politica”

*Napolitano ricorda il giuslavorista: sì alle riforme, non arroccatevi. Cofferati: basta divisioni*

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIORGIO BATTISTINI**

MODENA — Giorgio Napolitano ricorda Marco Biagi, lo studioso di diritto del lavoro ucciso a Bologna sette anni fa, processando lo «spirito di fazione» che avvelena ancora oggi la società italiana. Soprattutto a sinistra, ma non solo. La faziosità quindi, l'abitudine a scontrarsi per prevalere in tutti i modi sulle opposte opinioni. Il capo dello Stato è a Modena, per ricordare appunto Marco Biagi (che qui lavorava all'università) nella sede della fondazione a lui intitolata. E' un ricordo «pesante», quello del presidente, destinato a riaprire divisioni a sinistra dopo quelle di sette anni fa. Un ricordo che punta dritto alle stagioni in cui in Italia «vi furono uomini colpiti ciecamente, spesso come astratti simboli dello Stato nemico che si presumeva di abbattere».

Le vittime — dice Napolitano — furono scelte come «bersagli precisi per quel che concretamente erano e facevano, e per il meditato sinistro messaggio che, colpendoli a morte, si voleva dare». Bersagli precisi, aggiunge il presidente, in quanto «figure di intellettuali, docenti, studiosi» decisi a dare il loro contributo al-

la convivenza sociale. Erano uomini al servizio dello Stato democratico, delle sue istituzioni rappresentative, al di là dell'alternarsi di maggioranze.

Uno scandalo «intollerabile per l'estremismo politico e ideologico sfociato poi nel terrorismo». Intollerabile cioè che «persone disinteressate potessero cercare soluzioni valide per i problemi del lavoro. Non esitando a contaminarsi con l'esercizio dell'attività di governo». Era questo il «filo che andava troncato nella logica delle Brigate rosse». Come? «Spezzando le vite di Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, Marco Biagi».

Ma c'è un aspetto, particolarmente cruciale e doloroso, sul quale Napolitano intende esprimersi. Biagi, dice, è stato «vittima della criminale aggressività del terrorismo brigatista ma ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale nel nostro paese». Uno spirito di fazione, dice ancora, che «impedisce ogni riconoscimento obiettivo del valore di ricerche e proposte». Come quelle portate avanti appunto da Marco Biagi. Uno «spirito di fazione» che «impedisce di vedere e apprezzare gli elementi di continuità che si possono pre-

sentare in un campo dell'azione di governo e parlamentare come quello delle politiche del lavoro».

Il rimprovero a sinistra non potrebbe essere più chiaro. La faziosità impedisce di apprezzare la continuità degli impegni da un governo all'altro. E questo proprio mentre sarebbe necessario «uno sforzo comune cui nessuna delle due parti si sottragga» per «riconoscere e coltivare questi elementi di continuità e le possibilità di convergenza che vi si legano». Insomma, dice ancora il presidente (in un richiamo a tratti anche abbastanza bipartisan: c'è tanta faziosità anche a destra) si dovrebbe avvertire l'esigenza di «uscire da logiche puramente

difensive, non lasciandosi guidare da vecchi riflessi di arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato», a favore del «rinnovamento del sistema delle garanzie a tutela dei meno protetti». In linea con il Capo dello Stato Roberto Maroni, il ministro del Lavoro con cui Biagi collaborava nel 2002: è stata «la contrapposizione ideologica» a creare le condizioni per il suo assassinio. Mentre Sergio Cofferati, allora numero uno della Cgil, ha invitato a ricordare il professore ucciso dalle Br in spirito unitario, «senza divisioni tra schieramenti».

## Le posizioni



### EPIFANI

“Credo che Napolitano si riferisse al mondo dei precari senza tutele: è quello che chiede la Cgil”

### CREMASCHI

“Quello di Napolitano è un discorso vecchio e inutile. Mi è venuto in mente quello del Papa sui preservativi”

### DAMIANO

“Sul lavoro gli ostacoli a Prodi arrivarono dalla sinistra radicale che oscurò i passi avanti per i precari”

### FERRERO

“Il Pd ha accettato la logica liberale. Il lavoro, invece, non è una merce come le altre”

Da Rifondazione e Pd reazioni opposte al Colle. Epifani apprezza ma spiega: "Non è vero che diciamo solo no"

# E torna lo scontro tra le due sinistre

## "Parole vecchie". "No, troppe resistenze"

**ROBERTO MANIA**

ROMA — Per capire a chi potesse pensare il presidente Napolitano quando ieri, ricordando a Modena Marco Biagi, ha auspicato l'abbandono dei «vecchi riflessi di arroccamento» sui temi del lavoro, bisognava ascoltare Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, «cane sciolto» ormai della sinistra radicale: «Con la crisi che sta mettendo in discussione diritti fondamentali dei lavoratori, trovo il discorso di Napolitano vecchio e inutile. Mi fa venire in mente quello del Papsu preservativi». Un commento senza diplomazia, perché il lavoro fa alzare i toni a sinistra e abbandonare le cortesie del *politically correct*.

Il lavoro, infatti, continua a dividere la sinistra che lì, d'altra parte, ha anche la sua storia. Così si rivedono i Muri. «Che su questo - dice Tiziano Treu, senatore del Pd ma soprattutto il ministro del Lavoro che per primo introdusse i contratti flessibili - non sono mai caduti». Aggiunge Treu: «L'appello di Napolitano è giusto. L'eccessiva ideologizzazione ha impedito molte soluzioni pragmatiche sul mercato del lavoro. Spesso si sono riaffacciati argomenti e polemiche da anni Cinquanta. Queste restano materie più sensibili all'ideolo-

gia e alle divisioni secondo il binomio comunismo-liberismo. D'altra parte sono anni che le resistenze ideologiche rallentano i cambiamenti. Un esempio? L'articolo 18: resta un tabù». Sta pensando alla Cgil? «Sì, anche. Perché non c'è dubbio che la Cgil ha in sé elementi di conservatorismo quando impedisce di affrontare, magari anche a fin di bene, qualsiasi novità». Eppure Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, ha apprezzato Napolitano: «Ho trovato particolarmente importante - ha detto - quel richiamo a operare riforme nel campo delle tutele e delle garanzie per coloro che ne sono privi. Credo che si riferisse al mondo dei precari». Ecco, perché Epifani prova a far uscire la sua Cgil dallo stereotipo del "sindacato del no". Lo dice proprio a Modena, subito dopo il discorso di Napolitano: «La Cgil quando dice no, dice anche cosa bisogna fare». Così tra i sindacati non riemergono vecchie divisioni: anche Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil) plaudono al Presidente.

Il problema, dunque, è a sinistra. «Io mi arrocco? No», risponde Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, unico ministro nel governo Prodi del partito con la falce e martello.

«Semmai - aggiunge - sono di si-

nistra». «Io non so a chi volesse riferirsi Napolitano - so che se si guarda ai risultati delle riforme sul mercato del lavoro, non si può che constatarne il fallimento: più insicurezza e meno tutele universali. Per questo penso che si debba andare avanti. Le tutele vanno estese, non ridotte. Si deve considerare come lavoro subordinato anche quello formalmente autonomo ma economicamente subordinato. Ecco perché non mi arrocco. È una parte del centro sinistra, il Pd, che ha accettato la logica liberale del lavoro. Che, invece, non è una merce come un'altra». Un modo per ripiombare negli scontri che logorarono il governo Prodi. Ricorda Cesare Damiano (Pd), allora ministro del Lavoro: «Il protocollo del luglio 2007 aveva una forte carica innovativa. Gli ostacoli arrivarono dall'interno degli alleati di governo. Da una sinistra radicale che ha finito per oscurare i passi graduali ma robusti che il governo stava compiendo per dare maggiori certezze ai lavoratori meno protetti». Possibile che gli arroccamenti siano solo a sinistra? E a destra? «A destra ci sono eccome. Sul lavoro ci sono atteggiamenti ideologici: dall'esaltazione degli enti bilaterali come panacea di tutti i mali, alla proposta di "complicità" tra sindacati e aziende, quasi fossero la stessa cosa».

**Treu: troppe resistenze, anche sull'articolo 18  
Ferrero: le tutele vanno estese**



## “Ucciso per il suo riformismo” Il ricordo di Ichino al Senato

ROMA—Ucciso perché riformista. E dalle Brigate rosse che rappresentano solo una forza di conservazione. Così Pietro Ichino, senatore del Pd e giuslavorista, ha ricordato nel suo discorso a Palazzo Madama Marco Biagi, alla cui memoria ha associato anche il ricordo di Massimo D'Antona, ucciso nel 1999. E per il ministro Sacconi la più ignobile delle accuse rivolte a Biagi è stata quella di precarizzare i giovani

perché, ha spiegato il titolare del Welfare, «proprio le giovani generazioni erano il termine di riferimento di tutta la sua opera». Da Ichino, un ricordo e un duro atto di accusa alle Brigate rosse. «Biagi e D'Antona — ha detto Ichino — volevano il cambiamento e sono stati uccisi da chi quel cambiamento teme, anzi da chi quel cambiamento aborrisce». Le Brigate rosse, le vecchie come le nuove, sono «una forza di conservazione nonostante i toni rivoluzionari del loro linguaggio, sono in realtà abbarbicate al vecchio ordinamento che difendono con le unghie e con i denti». Il loro proclama, ha aggiunto il senatore del Pd, inneggianti allo «statuto che non si tocca», oppure «chi lo tocca muore», rappresentano «la quintessenza del conservatorismo, e per questo le Br odiano chiunque lavori per la riforma del diritto del lavoro, per il suo adeguamento nel nuovo contesto economico e sociale». Seguendo questa logica perversa i «terroristi conservatori», come li definisce Pietro Ichino, hanno puntato le loro armi contro Biagi e D'Antona, e prima contro Tarantelli, contro Giugni, contro Ruffilli.

**“La logica mafiosa dei terroristi, quella del colpisci uno per educarne cento”  
 Sacconi: ignobile l'accusa di precarizzazione dei giovani**



IL CONVEGNO SULLA MEMORIA DEL GIUSLAVORISTA VITTIMA DELLE BR

# Napolitano: lo spirito di fazione ha ucciso Biagi

## “Sbagliato arroccarsi contro il cambiamento” Epifani: la Cgil non dice solo no, fa proposte

**PAOLO PASSARINI**  
INVIATO A MODENA

Se furono le Brigate Rosse ad eseguire materialmente l'assassinio di Marco Biagi, il mandante, per Giorgio Napolitano, fu quello stesso «spirito di fazione» che oggi continua ad avvelenare la vita pubblica italiana. Pertanto è solo «liberandosi» dallo spirito di fazione che la vita democratica italiana potrà diventare finalmente matura. E riflettere sulla figura, sull'insegnamento e sulla storia del giuslavorista ucciso una sera di sette anni fa può servire moltissimo a compiere questo percorso, soprattutto sul piano delle politiche sociali, dove «riflessi di arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato» ostacolano una necessaria opera di rinnovamento». Perché, come ha ricordato ieri anche Michele Tiraboschi, Biagi, demonizzato dall'estrema sinistra come il creatore del precariato, si proponeva invece proprio il

fine di migliorare la condizione e gli ammortizzatori sociali dei più deboli e non poté terminare la sua opera.

E' stato semplice per il presidente della Repubblica, che ieri ha aperto alla Fondazione Biagi un convegno in sua memoria, individuare nella figura e nella storia del giovane studioso di diritto del lavoro prestatario alla politica i lineamenti di un discorso sul quale egli stesso insiste da quando venne eletto alla carica attuale. Biagi - ha ricordato Napolitano - era uno studioso convinto di dover offrire il proprio contributo «per la crescita di una nuova e più giusta convivenza sociale», esattamente come Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona, che erano stati assassinati prima di lui. «Ma né la prima né la seconda di quelle vite spezzate - ha detto Napolitano - hanno trattenuto chi, come Marco Biagi, sentiva di non potersi piegare». Grande coraggio, dunque, unito a un profondo spirito civile.

Ma un altro importante aspetto unisce queste figure: «Erano

uomini che intesero porsi al servizio non di una qualsiasi, pur legittima causa di partito, ma dello Stato democratico al di là delle alternanze e degli indirizzi politici». Le idee di questi uomini erano molto simili e comunque identico era il fine che si ponevano: quello di liberalizzare il mercato del lavoro per ridargli linfa vitale a beneficio dei meno protetti, mettendo in secondo piano il problema di quale schieramento utilizzare per raggiungere questo fine.

Biagi fu certamente «vittima della criminale aggressività del terrorismo brigatista, ma ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale nel nostro paese», quello stesso spirito di fazione che impedì di riconoscere il valore delle proposte portate avanti da lui «in due diverse fasi politiche» e «impedisce di vedere e di apprezzare gli elementi di continuità che si possono presentare in un campo dell'azione di governo e parlamentare come quello delle politiche del lavoro».

Insomma, occorre «uno sfor-

zo comune», il cui punto di riferimento dovrebbe essere «la consapevolezza da parte del mondo del lavoro dell'esigenza di uscire da logiche puramente difensive» e compiere «scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento nel sistema di garanzie e delle tutele a favore soprattutto dei meno protetti».

Sono parole, queste, che hanno riportato alla mente l'antagonismo che caratterizzò alla fine il rapporto tra Biagi e l'ala più dura dello schieramento sindacale, in buona parte rappresentato dalla Cgil. Ma ieri Guglielmo Epifani, che era presente, ha negato di aver sentito nelle parole del presidente questo richiamo: «E' stato un richiamo generale a trovare soluzioni e la Cgil, quando dice dei "no", fa sempre delle proposte». Sergio Cofferati, il cui rapporto con Biagi fu tempestoso si è augurato ieri, parlando in Consiglio comunale a Bologna, che d'ora in avanti venga commemorato «senza divisioni tra schieramenti». Mentre il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si è detto convinto che anche oggi «la faziosità è il vizio peggiore della politica italiana».

**Fu demonizzato  
dall'estrema sinistra  
come «inventore  
del precariato»**

**Cofferati: mi auguro  
che ora si parli di lui  
senza contrapposizioni  
tra schieramenti**

**L'agguato**  
Marco Biagi venne ucciso dalle Brigate Rosse in un agguato a Bologna il 19 marzo del 2002

**LINIBAVISA**

# Treu: basta con lo scontro ideologico

«Tra sindacati e Confindustria il dialogo resta indispensabile»

**MARIA PAOLA MILANESIO**

ROMA. Si avvertono nostalgia e tracce di dolore nelle parole di Tiziano Treu, senatore del Pd. «Purtroppo il lavoro di Marco Biagi si è realizzato solo in parte».

**"Ha pagato per lo spirito di faziosità che da tempo avvelena la lotta politica e sociale", ha detto il capo dello Stato Giorgio Napolitano. La faziosità resta uno dei vizi peggiori della politica italiana?**

«Non c'è dubbio che in quel periodo la faziosità politica sia stata molto acuta. Penso al tema della flessibilità, ad esempio. Marco ne ha certamente sofferto anche durante la discussioni avute con rappresentanti politici e sindacali. Ma non credo proprio che questo voglia dire che c'è un nesso con il terrorismo, che può prendere spunto da qualsiasi situazione. Non era certamente questa l'intenzione del Presidente».

**Unità tra sinda-**

**cati e Confindustria: è obiettivo tuttora difficile da raggiungere.**

«Napolitano ha sottolineato giustamente che va evitata la contrapposizione ideologica se si vogliono affrontare i problemi con spirito riformista. Un elemento su cui concordo pienamente, tanto più nel difficile momento di crisi che

stiamo attraversando. Sul piano politico il Pd ha offerto la sua collaborazione, ma non è che ci sia stata una grande risposta da parte della maggioranza e del governo. Anche tra i sindacati è stato che si è ricreata una maggiore unità, dopo le divisioni e le fratture laceranti dei mesi scor-

si. Sono tutti consapevoli che ora è il momento delle proposte».

**Ma questo significa che all'emergenza si risponde solo con risposte emergenziali e non strutturali, destinate magari a mostrare subito dopo le loro carenze.**

«Intanto, guardiamo con soddisfazione all'unità ritrovata per superare questa crisi, da cui non è detto sia facile uscire. Anche nel passato, nel 1992-'93, si è stati capaci di dare grandi risposte in situazioni di emergenza. In questi momenti c'è da parte nostra piena disponibilità e volontà a collaborare: abbiamo fatto offerte serie, iniziative importanti contro la crisi. È certamente un problema il fatto che dall'altra parte non ci sia stata risposta».

## Chi era Marco Biagi

Marco Biagi aveva 52 anni quando fu ucciso a Bologna nel 2002. Sposato con due figli, era docente di diritto del lavoro all'Università di Modena

### Le ultime firme

- Adesione all'appello lanciato da Renato Brunetta, economista legato al Polo, per le riforme del mercato del lavoro
- Un articolo di fondo su *Il Sole 24 Ore* dal titolo "Chi frena le riforme è contro l'Europa" (il giorno prima dell'omicidio)

### Attività di consulenza

- Consulente del ministro del Welfare, Roberto Maroni
- Coautore del libro bianco sul lavoro preparato dal ministero
- Consulente dell'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu
- Coautore del primo statuto del lavoro per la presidenza del Consiglio con Massimo D'Alema

### Attività pubblicistica

- Autore di un libro sulle politiche del lavoro insieme all'ex ministro Tiziano Treu
- Collaboratore de *Il Sole 24 ore*

ANSA-CENTIMETRI

## La svolta

Questo è il momento delle scelte



# C'è uno «spirito di fazione» da superare

Napolitano ricorda Marco Biagi e invita gli schieramenti a convergenze e continuità sui temi del lavoro

Dino Pesole

MODENA. Dal nostro inviato

È lo «spirito di fazione» il tarlo che ha alimentato la violenza terroristica nel nostro Paese, di cui Marco Biagi è stato vittima, e prima di lui uomini del dialogo come Ezio Tarantelli e Massimo D'Antona.

Giorgio Napolitano prende la parola al VI Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Marco Biagi, dedicato al tema della «Produttività, investimento nel capitale umano e occupazione giovanile». Poco prima ha incontrato per un colloquio privato Marina Orlandi, vedova di Marco

## NUOVA ATTENZIONE

La partecipazione di Epifani segna un cambio di clima rispetto alla contrapposizione Cgil del 2002. Presenti i familiari delle vittime del terrorismo

Biagi. Giornata intensa, con gesti e segnali importanti e incoraggianti. Come il breve e cordiale colloquio tra Napolitano e il numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani, presente in sala. Partecipazione che può essere interpretata come un cambio di "clima", proprio nel nome di Marco Biagi, che chiude simbolicamente la stagione della dura contrapposizione tra la Cgil allora guidata da Sergio Cofferati e il precedente Governo Berlusconi sull'«articolo 18», ma anche le polemiche e i contrasti che hanno accompagnato il varo stesso della «legge Biagi».

Altro segnale importante è la presenza in sala di diversi familiari di vittime della violenza terroristica, tra cui Benedetta Tobagi. Coronamento simbolico di quella silenziosa e discreta opera di sensibilizzazione, di cui si sono fatte promotrici l'associazione che raccoglie i parenti delle vittime del terrorismo e la stessa Marina Orlandi. Risposta concreta all'opprimente sensazione d'abbandono da parte delle istituzioni, denunciata con grande efficacia da Mario Ca-

labresi nel libro *Spingendo la notte più in là*. «È significativo - è il commento del senatore del Pd Tiziano Treu - che il Presidente Napolitano abbia reso omaggio a Modena a tutte le vittime del terrorismo».

La presenza di Napolitano - osserva in apertura il rettore dell'Università di Modena e Reggio Emilia, Aldo Tomasi - «è il segno di un'attenzione particolare che le più alte cariche dello Stato sanno riservare al sacrificio di Marco Biagi». Il presidente della Repubblica sceglie con cura le parole e va diritto al cuore del problema. Biagi è stato vittima del terrorismo brigatista, «ma ha pagato anche, e prima, per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la lotta politica e sociale nel nostro Paese». È qualcosa di profondamente diverso rispetto alla normale, fisiologica e anche salutare dialettica democratica. È un approccio distorto «che impedisce ogni riconoscimento obiettivo del valore di ricerche e di proposte come quelle portate avanti da Marco Biagi, con la stessa indipendenza di giudizio, in due diverse fasi politiche».

Michele Tiraboschi, che ha raccolto l'eredità di Biagi, è ancora più esplicito quando nel corso della sua appassionata commemorazione sottolinea come il nostro sia l'unico Paese al mondo in cui i riformisti del lavoro hanno pagato con la vita il loro tentativo di dare un contributo al cambiamento del Paese. «Sono stati arrestati gli esecutori del delitto Biagi, non i mandanti». Tarantelli, D'Antona, Biagi, riformisti coraggiosi «che hanno cercato di tessere la rete del consenso», e poi Walter Tobagi, «vero precursore del riformismo del lavoro». La scia di sangue si allunga: Guido Rossa, Giuseppe Taliano, Emanuele Petri, uomini di diversa estrazione e impegno professionale. Tutti idealmente uniti nel solco tracciato dai padri nobili del riformismo del lavoro, come Federico Mancini e Gino Giugni.

Napolitano riprende il concetto per ribadire che lo «spirito di fazione impedisce di apprezzare gli elementi di continuità che si possono presentare in un campo dell'azione di governo e parlamentare come quello delle politiche del lavoro». E invece sarebbe necessario uno sforzo comune «per riconoscere e coltivare questi elementi di conti-

nuità e le possibilità di convergenza che vi si legano, pur in una corretta dialettica tra diversi e opposti schieramenti». La rissosità che caratterizza il confronto politico ostacola la ricerca di soluzioni condivise, ma la responsabilità investe a vari livelli l'intera società nelle sue articolazioni. La via d'uscita è semplice e al tempo stesso estremamente impegnativa: occorre diffondere finalmente nel mondo del lavoro la consapevolezza della necessità di uscire «da logiche puramente difensive, di non farsi guidare da vecchi riflessi d'arroccamento attorno a visioni e conquiste del passato». In gioco vi sono «mutamenti obiettivi e scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento nel sistema delle garanzie e delle tutele, a favore, soprattutto, dei meno protetti». Procedere in questo senso, liberarsi dallo spirito di fazione, significherebbe dare quel segno di maturità della nostra vita democratica che da troppo tempo si attende.

Per Epifani è un «richiamo a operare riforme nel campo delle tutele e delle garanzie per coloro che ne sono privi». Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ricorda invece che tra le tante accuse mosse a Biagi «la più ingiusta e ignobile è quella che la sua riforma avrebbe bruciato l'intera generazione, condannandola alla precarietà e all'emarginazione nel mercato del lavoro», mentre per il presidente della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo «quando si parla di Marco Biagi e di persone che come lui sono morte per il loro coraggio, riformismo e modernismo, non c'è dubbio sia ancora più stridente l'atteggiamento conservatore. Occorre uno sforzo unitario e condiviso da parte delle persone più responsabili per cambiare veramente il Paese».

In fondo, è l'unica strada che vale la pena di percorrere, fuori dalla retorica, per raccogliere l'eredità di chi ha pagato con la vita il suo impegno civile. Uomini uccisi perché ribadisce Napolitano - erano «astratti simboli dello Stato nemico che si presumeva di abbattere». Uomini che hanno operato al servizio «non di una qualsiasi, pur legittima causa di partito, ma dello Stato democratico, del Governo e del Parlamento, al di là dell'alternarsi delle maggioranze e degli indirizzi politici». Era questo, e non altro, «lo scandalo intollerabile per l'estremismo politico e ideologico sfociato nel terrorismo».

# «Lavoro e riforme, non arroccarsi in logiche difensive»

*Napolitano avverte: serve uno sforzo comune,  
lo spirito di fazione avvelena la lotta politica*

DA ROMA NICOLA PINI

**C'**è uno «spirito di fazione» che corrode e «avvelena la lotta politica» italiana.

Uno spirito da superare, come «segno di maturità alla nostra vita democratica», e del quale è stato vittima Marco Biagi, colpito dalle polemiche troppo settarie prima di essere ucciso - sette anni fa - dalle armi brigatiste. A Modena per la commemorazione del professore che ha ispirato la riforma del mercato del lavoro, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è tornato a invocare la necessità di uno «sforzo comune» per trovare elementi di convergenza nella dialettica politica, invitando nel contempo il mondo del lavoro a «non arroccarsi in logiche puramente difensive», secondo gli insegnamenti dello stesso docente scomparso.

«Marco Biagi - ha detto il capo dello Stato - è stato vittima della criminale aggressività del terrorismo brigatista, ma ha pagato anche e prima per lo spirito di fazione che da tempo avvelena la nostra lotta politica e sociale». È una faziosità che «impedisce ogni riconoscimento obiettivo del valore di ricerche e di proposte come quelle portate avanti da Biagi con lo stesso disinteresse e spirito costruttivo, con la stessa indipendenza di giudizio, in due diverse fasi politiche». E che non ci permette di «vedere e apprezzare gli elementi di continuità che si possono presentare nell'azione di governo e parlamentare». L'Italia invece avrebbe necessità, ha aggiunto il capo dello Stato, «di uno sforzo comune di tutte le parti in causa per riconoscere e coltivare questi elementi di continuità e le possibilità di convergenza che vi si legano pur in una corretta dialettica tra diversi ed opposti schieramenti politici, di fronte a problemi come quelli che Marco Biagi ha affrontato suggerendo lungimiranti ipotesi di soluzione».

Quelle indicazioni, ha concluso il presidente, restano «il punto di riferimento» anche per il mondo del lavoro. Un mondo che non deve «arroc-

carsi» sulla pura e semplice difesa di conquiste del passato, e su «logiche soltanto difensive» ma deve tenere conto di «mutamenti obiettivi ineludibili» e affrontare «scelte ineludibili di riequilibrio e rinnovamento nel sistema delle garanzie e delle tutele, soprattutto a favore dei meno protetti».

L'appello di Napolitano per una dialettica meno partigiana nello scenario pubblico e una maggiore apertura al cambiamento, è stato salutato con favore dalle principali forze sociali

«Non posso che essere d'accordo», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. «In momenti come questi bisogna avere coraggio di fare quelle riforme, anche difficili e complicate, che in momenti normali non si ha la forza di fare». E quindi, ha aggiunto, affrontare temi come la spesa pubblica improduttiva, le Province e gli enti pubblici locali, e anche quello del mercato del lavoro che, certamente, ha fatto dei passi avanti ma molto rimane ancora da fare».

Per il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, «il presidente della Repubblica ha ragione, la faziosità è il vizio peggiore della politica italiana».

«Apprezziamo molto il suo appello», ha spiegato, perché «ancora una volta ha saputo cogliere la necessità di continuità che ci deve essere e lo sforzo di unità a cui nessuno deve sottrarsi. Ancora di più oggi, il clima di antagonismo e l'isolamento sterile non portano da nessuna parte». Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani ha detto di aver «trovato particolarmente importante quel richiamo del capo dello Stato a operare riforme nel campo delle tutele e delle garanzie per coloro che ne sono privi», un invito che «corrisponde a quello che anche noi abbiamo chiesto». Luigi Angeletti, leader della Uil, sottolinea del discorso di Napolitano l'invito a non «restare sulla difensiva, che significherebbe condannarsi al tracollo», mentre Renata Polverini, segretario Ugl, apprezza soprattutto il richiamo «a liberarsi dalle lotte di fazione in nome di una maggiore coesione».

→ **Torino** Oggi la manifestazione nazionale dei dipendenti contro la chiusura di None→ **Corteo** Franceschini incarica Damiano di guidare la delegazione. Presente Chiamparino

# Indesit, il Pd oggi in piazza assieme ai lavoratori

**In difesa della Indesit di None: oggi a Torino la manifestazione nazionale del gruppo. Cesare Damiano guiderà la delegazione del Pd. E Paola Merloni fa sapere che qualcosa si sta muovendo per il salvataggio...**

**EUGENIO GIUDICE**

TORINO  
eugenio.giudice@libero.it

Dario Franceschini ha proposto a Cesare Damiano di guidare la delegazione del partito. E l'ex ministro del lavoro sarà oggi a Torino alla manifestazione nazionale del gruppo Indesit per dire no alla chiusura dello stabilimento di None dove lavorano 600 dipendenti, e che dà lavoro ad altri mille dell'indotto. Una decisione apprezzata dalla mezza dozzina di parlamentari piemontesi del pd, che da alcuni giorni sta incalzando vertici politici e imprenditoriali sul caso del gruppo di Fabriano che, approfittando dei funerali quotidiani che celebra l'industria manifatturiera, ha cercato di infilare nel carro anche la fabbrica torinese. Assieme ai sei parlamentari piemontesi (dall'ex popolare Marco Calgaro, a Stefano Esposito di "Sinistra per" passando per il rutelliano

Gianni Vernetti) Damiano chiede un tavolo di confronto.

## UN POSSIBILE SPIRAGLIO

Sollecitata da più parti, anche la deputata Pd Paola Merloni, alla cui famiglia fa capo il gruppo di elettrodomestici, rompe il silenzio per sottolineare che qualcosa, al riparo dai media, si sta muovendo, che ci sono contatti con i sindacati, e che c'è, forse, una possibilità di evitare la chiusura. E aggiunge un particolare interessante: la vicenda potrebbe risolversi con 100 pre-pensionamenti entro il 2010. Insomma la fabbrica di None, le cui linee dovevano essere impacchettate e mandate in Polonia, non è perduta. Con chi ne abbiano discusso i soci però è un mistero. Da Torino la reazione è compatta: non ne sappiamo nulla, dicono i sindacati, venite all'Unione industriale e parliamone. Compatta e anche un po' allarmata, perché le frasi della Merloni potrebbero sollevare il sospetto di una trattativa parallela.

## NIENTE TRUCCHI

Dice Claudio Chiarle leader della Fim: "Non vorrei che fosse il tentativo di vanificare la riuscita di una manifestazione importante". Giorgio Airaudò segretario della Fiom apre uno spiraglio, "Qualcosa si muove

anche se in modo ancora insufficiente e poco chiaro. L'azienda ci deve dire se vuole o non vuol chiudere. E se non vuole chiudere si può discutere". "Ma non prendete in giro i lavoratori", avverte Dario Basso della Uilm. In sintesi Fiom-Fim e Uilm sono pronte ad affrontare il nodo dei costi, fino all'eventuale mobilità - anche se al momento non si vedono cento dipendenti con i requisiti necessari -, ma solo davanti a un piano industriale che garantisca la continuità dello stabilimento. Oggi però è il giorno della protesta. Quindici pullman porteranno a Torino i lavoratori dei sette altri stabilimenti del gruppo. Il concentramento è previsto alle 9.30, davanti alla sede dell'Unione industriale. Da qui partirà un corteo diretto in piazza Castello. Parteciperanno i rappresentanti gli enti locali, il presidente della provincia di Torino, Antonio Saitta e il sindaco della città Sergio Chiamparino. Al termine prenderanno la parola i delegati degli stabilimenti di None, Fabriano e Caserta. Comizio finale di Anna Trovò, segretaria nazionale della Fim-Cisl ❖

 **IL LINK**

**PER SAPERNE DI PIÙ**  
[www.indesitcompany.com](http://www.indesitcompany.com)

# Nel capoluogo piemontese oggi la manifestazione contro la stop della fabbrica di elettrodomestici Regione e sindacati a difesa del sito di None

**Cristina Casadei**  
 MILANO

Non è solo una questione di minor costo del lavoro. A Radomsko, in Polonia, dove la Indesit company produrrà le lavastoviglie, ci sono anche minori costi tributari ed energetici. Per non parlare dei fornitori o della posizione dello stabilimento, che è strategica. Per tutte queste ragioni il gruppo di Fabriano ha giudicato il sito di Radomsko più competitivo rispetto a quello di None, in provincia di Torino, su cui è iniziata una dura trattativa con i sindacati per la chiusura e per trasferire tutta la produzione di lavastoviglie in Polonia.

Fiom, Fim e Uilm considerano inaccettabile l'annuncio così come è stato fatto e incomprensibile la logica di una decisione che arriva dopo importanti investimenti su None e coinvolge 611 operai e circa trenta ricercatori. È così l'ultimo incontro tra le parti si è concluso con una rottura e l'annuncio dello sciopero di otto ore e della manifestazione di oggi a Torino, a cui parteciperanno le istituzioni locali - Regione, Provincia, Comune - oltre che diversi esponenti del Pd appoggiati dal leader del partito, Dario Franceschini. Stefano Esposito, Giorgio Merlo, Antonio Boc-

cuzzi, Marco Calgaro, Gianni Vermetti e Domenico Portas ieri hanno infatti diffuso un comunicato scrivendo che «il segretario del Pd Dario Franceschini ha accolto positivamente la richiesta di una presenza della segreteria nazionale alla manifestazione contro la chiusura dello stabilimento Indesit».

None non sembra più essere soltanto una questione di strategia industriale. È diventata una questione politica interna al Pd, che ha nelle sue fila anche il consigliere di amministrazione ed erede di Indesit company, Maria Paola Merloni. In testa al corteo, tra gli altri, ha annunciato la sua presenza anche l'ex ministro del Lavoro e deputato del Pd Cesare Damiano, così come il sindaco di Torino, sempre in quota Pd, Sergio Chiamparino. Il Partito democratico entra a gambatesa nella decisione dell'azienda. «La partecipazione al corteo è la testimonianza dell'attenzione del Pd ai temi della crisi economica, dello sviluppo e dell'occupazione», osserva Damiano. Che va avanti e rincara la dose: «Sul problema della Indesit ho già depositato, insieme a tutti i parlamentari piemontesi del Pd, un'interrogazione al ministro del Lavoro che verrà discussa in Commissione il 24 marzo. Ribadiamo l'esi-

genza che il Governo convochi con urgenza un tavolo di confronto tra l'azienda e i sindacati per scongiurare la chiusura dello stabilimento».

Come ha spiegato Maria Paola Merloni si sta cercando «di trovare un accordo per evitare soluzioni dolorose». E queste soluzioni l'azienda vorrebbe trovarle con i sindacati, anche se allo stato attuale le posizioni sembrano talmente definite che i margini di trattativa sono pochi. Se Indesit company ha annunciato di voler chiudere lo stabilimento, i sindacati e i lavoratori non vogliono sentire pronunciare la parola "chiusura". Ma mentre a None si sciopera e si discute, intanto a Radomsko da aprile potrebbe essere attivata la terza linea. In questo modo la fabbrica polacca - dove secondo fonti sindacali un operaio guadagna intorno a 400 euro netti al mese contro la media di 1.200 euro di None - sarebbe in grado di produrre quasi 3 mila lavastoviglie al giorno, ossia poco più di 600 mila all'anno. Considerato che nel 2008 le lavastoviglie Indesit sono state 770 mila e che quest'anno la domanda del mercato è in forte calo, questo significa che in Polonia, con l'avvio della terza linea, potrebbe essere soddisfatta praticamente tutta la domanda.

Sono passati appena tre anni dal 2005, ma quell'anno in cui «a None abbiamo prodotto un milione di lavastoviglie sembra lontano secoli», racconta Imperato Catello, 57 anni ad ottobre e 38 di lavoro nello stabilimento piemontese. Per lui la pensione «dovrebbe scattare dal 2010 - racconta - ma siamo in pochi nella mia situazione». Già perché «l'età media dei dipendenti è di 45 anni - dice Anna Trovò della Fim Cisl - È uno stabilimento giovane, anche perché nel 2001 dopo il passaggio dalla produzione di cucine a quella di lavastoviglie e il rilancio del sito è stata fatta un'importante campagna di assunzioni». E così «solo poche decine di lavoratori avrebbero i requisiti per la pensione - continua Trovò - Lo stabilimento non può chiudere, i sindacati sono pronti a discutere uno spostamento della produzione solo sull'alto di gamma, un ridimensionamento. Ma la chiusura no».

*cristina.casadei@ilsole24ore.com*

## LA PROTESTA

In testa al corteo il sindaco Chiamparino. Da aprile sarà operativa la terza linea produttiva della fabbrica polacca

### I NUMERI DI INDESIT

**611**

**Gli operai**  
 Nello stabilimento di None lavorano 611 operai oltre a una trentina di ricercatori

**770 mila**

**Le lavastoviglie**

A None, lo scorso anno, sono state prodotte 770 mila lavastoviglie

**1.200 euro**

**Lo stipendio**  
 Secondo fonti sindacali lo stipendio medio di un operaio a None è 1.200 euro, mentre in Polonia tra i 300 e i 400 euro



## 3 domande a

**M. Landini (Fiom Cgil)****«Se Merloni  
ci ha ripensato  
deve dirlo  
pubblicamente»**

**M**aria Paola Merloni dichiara che si sta lavorando ad una soluzione per l'impresa di None? Lo apprendo dai giornali. Non so a che cosa si riferisce, visto che non c'è alcun incontro fissato, dopo quello avuto a inizio marzo in cui l'azienda ci ha comunicato l'intenzione di chiudere lo stabilimento di None, con il trasferimento della produzione in Polonia». Parla Maurizio Landini, che per la Fiom Cgil segue il settore elettrodomestici.

**Forse è una svolta.**

«È una novità. Se significa che nei prossimi giorni si potrà riaprire la trattativa, bene. Ma la condizione è che Indesit rimanga con un'attività industriale a Torino. Siamo disponibili a discutere un piano di ristrutturazione, e di come mantenere la produzione di lavastoviglie in Italia senza rimetterci».

**È un problema di costo del lavoro, che in Polonia pesa molto meno?**

«Sì, ma non solo. Nei giorni scorsi un'interrogazione al Parlamento europeo firmata da esponenti dal Pd e di tutti i partiti di sinistra ha sollevato un'altra questione: ci risulta che il governo polacco abbia finanziato questo trasloco di produzione, il che sarebbe molto grave e prefigurerebbe una situazione in cui i paesi europei si fanno concorrenza per chiudere stabilimenti».

**Teme che l'uscita della Merloni sia solo una boutade, frutto senza esiti concreti di pressioni politiche? E in questo caso, che farete?**

«Immagino che per il Pd non sia accettabile una logica industriale di semplice delocalizzazione. Ma il punto è che non convince sul piano delle scelte industriali. Il fatto che in Italia non si producano più lavastoviglie, prodotto ad alto valore aggiunto, non ha un senso industriale. Tra l'altro, quel-

lo degli elettrodomestici è un settore che occupa 150mila persone, e vorremmo capire che intende fare il governo, al di là della follia degli incentivi, dati solo a chi ristrutturava l'intera casa. Se non ci saranno convocazioni, valuteremo se chiedere l'intervento diretto del ministro Scajola».

LAURA MATTEUCCI

## Avenire

**Indesit, oggi la protesta a Torino  
Anche il Pd sfila contro la Merloni**

DA MILANO

**P**er dire no alla chiusura dello stabilimento di lavastoviglie di None (Torino), dove lavorano 630 persone, oggi si ferma otto ore il gruppo Indesit. I lavoratori raggiungeranno, da tutta Italia, con una quindicina di pullman, Torino dove ci sarà la manifestazione nazionale per l'occupazione convocata da Cisl, Cgil e Uil. I sindacati chiedono a Confindustria di «assumersi le sue responsabilità» e al governo di impedire la delocalizzazione della produzione in Polonia.

Attorno alla vicenda Indesit c'è anche una bufera interna al Partito Democratico. L'azienda è della famiglia Merloni, e la deputata pd Paola Merloni è nel consiglio d'amministra-

zione. Lei difende le scelte dell'azienda, e ieri ha spiegato che si farà tutto il possibile «per evitare soluzioni dolorose». La Merloni ha ricevuto la solidarietà di alcuni colleghi di partito imprenditori, come Massimo Calearo e Matteo Colaninno, ma nella manifestazione di oggi sfileranno tanti parlamentari pd. Li guiderà il responsabile Lavoro del partito, Cesare Damiano «su esplicito incarico del segretario Dario Franceschini». Con loro ci sarà anche il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino e il presidente della Provincia, Antonio Saitta. Per il Pd la protesta dei parlamentari pd contro l'azienda della loro collega è «il capolavoro del centrosinistra», mentre dalla Lega accusano i parlamentari che manifesteranno di ipocrisia.

**il manifesto****INDESIT • Pd con gli operai contro la «piddina» Merloni**

Sciopero nazionale di 8 ore oggi per le lavoratrici e i lavoratori Indesit. La mobilitazione è stata proclamata contro la decisione dell'azienda di delocalizzare in Polonia la produzione di lavastoviglie dello stabilimento di None, dove lavorano 600 persone. Perciò una quindicina di pullman, hanno fatto sapere ieri i sindacati (Fiom, Fim e Uilm), arriveranno questa mattina a Torino dagli altri stabilimenti del gruppo: nella crisi (nera) che c'è le lavastoviglie sono il settore dove meno si sente, perciò se oggi delocalizzano a None domani chissà, devono avere pensato i lavoratori. Ma il caso Indesit, la multinazionale di proprietà di Vittorio Merloni, ha aperto anche un piccolo caso dentro il Pd, che tra i suoi deputati conta Maria Paola (sempre Merloni, nella foto), consigliere d'amministrazione dell'azienda di famiglia: la dimostrazione nei fatti che tutto non si tiene. «Strumentalizzazioni», diceva ieri Maria Paola Merloni, «stiamo lavorando a una soluzione». Una delegazione Pd alla manifestazione torinese di oggi ci sarà, a guidarla sarà l'ex ministro del lavoro, Cesare Damiano.

TORINO

**ACCORDO SEPARATO, 100MILA LAVORATORI AL REFERENDUM**

Sono oltre 100.000, in provincia di Torino, i lavoratori che hanno partecipato al referendum indetto dalla Cgil sull'accordo separato per la riforma del modello contrattuale siglato da Cisl e Uil. Lo ha reso noto ieri la Cgil di Torino annunciando, per la prossima settimana, l'apertura di altri 156 seggi su tutto il territorio provinciale, di cui 34 nel capoluogo. L'obiettivo del sindacato è raggiungere i 200.000 votanti, un risultato ottenuto nella precedente consultazione del 2007, che però si svolse in maniera unitaria. L'iniziativa si inserisce nel calendario di mobilitazioni organizzate dalla Cgil in vista della manifestazione nazionale contro la crisi, indetta per il prossimo 4 aprile a Roma. «Per noi - ha spiegato stamani il segretario della Camera del Lavoro di Torino, Donata Canta - la rappresentanza è data da quante persone partecipano alle votazioni, non è solo una tradizione sindacale da rispettare». In alcune realtà aziendali, l'afflusso alle urne è stato superiore al numero di iscritti alla Cgil. È il caso del Comune di Torino, dove a fronte di 1.380 tesserati Cgil, hanno partecipato al voto 6.056 lavoratori. Situazione simile alla Camera di commercio (26 tesserati, 193 votanti), all'ospedale Molinette (1.030, 2.120) e in altre imprese di settori diversi, come Reale Mutua Assicurazioni, Dayco, Luxottica.

**DELEGATO LICENZIATO ALLA TOD'S****Cgil verso il ricorso: «Della Valle come i padroni dell'800»**

I legali della Cgil stanno preparando il ricorso al giudice del lavoro per il reintegro del delegato Rsu della sede di Comunanza della Tod's, licenziato dopo avere criticato le modalità di erogazione di una gratifica. Lo ha annunciato il segretario regionale della Cgil Gianni Venturi, durante un'affollatissima assemblea unitaria che si è svolta ieri nella fabbrica. Il delegato è stato licenziato dopo aver criticato in una lettera aperta la scelta dell'azienda di concedere una gratifica di poco più di 100 euro al mese ai dipendenti (come era già avvenuto lo scorso anno) dietro la firma, però, di una lettera di accettazione. Severo il giudizio su Diego Della Valle, titolare Tod's: «Non si può andare nei salotti televisivi, definendo collaboratori i propri dipendenti - ha osservato Gianni Venturi, Cgil Marche - e poi in fabbrica trattarli da subordinati». Nel 2008 Della Valle aveva concesso unilateralmente una gratifica, come è avvenuto oggi con i 100 euro. Un gesto che, secondo i sindacati, «rispecchia una concezione padronale ottocentesca».

**Avenire****La ThyssenKrupp taglierà 3000 posti**

**FRANCOFORTE.** Il maggior gruppo siderurgico tedesco, la ThyssenKrupp, si prepara a licenziare oltre 3.000 lavoratori con il calo della domanda di acciaio che manderà in rosso il suo bilancio trimestrale. Il gruppo ha deciso una riorganizzazione che permetterà risparmi per 500 milioni di euro.

I sindacati sul piede di guerra chiedono l'intervento del governo e della Regione. Possibile intervento della finanziaria Sfirs

# Meridiana, l'Aga Khan licenzia 61 dipendenti

MILANO — Sistemata la partita Cai-Alitalia, nei cieli tricolori scoppia la grana Meridiana. La compagnia dell'Aga Khan, dopo la rottura delle trattative per ridurre di 11 milioni i costi di gestione del gruppo e rilanciare la società, ha annunciato l'avvio della procedura di licenziamento per 61 assistenti di volo. Nessun provvedimento invece per i piloti che nei mesi scorsi hanno firmato un'intesa con il gruppo riducendosi il salario e garantendo più produttività con un risparmio per Meridiana di circa 6 milioni.

I sindacati hanno chiesto ieri l'intervento del governo e della Regione per evitare il taglio agli organici. La società del principe ismailita, come

tutti i vettori mondiali, sta pagando un pedaggio salato alla recessione. La soluzione della partita Alitalia e l'acquisto di Eurofly (aerolinee con costi del lavoro molto inferiori a Meridiana) hanno costretto i vertici del gruppo a proporre

ai sindacati il piano d'austerità che prevede i sacrifici salariali in cambio di un nuovo piano industriale.

Il progetto comprende un radicale rinnovo della flotta che arriverà nell'arco di 5 anni a 24 Airbus A319-320 al posto dei vecchi (e poco economici)

Md82 e altri investimenti per un polo manutentivo in grado di dare lavoro a circa 200 persone a Olbia. Nel capitale di questa newco potrebbero entrare la Sfirs (la finanziaria re-

gionale di Cagliari) e secondo alcune indiscrezioni anche Iberia. I vertici della compagnia dovrebbero incontrare già nei prossimi giorni sia la Sfirs che i nuovi vertici della regione Sardegna per definire meglio l'operazione. L'operativo, per ora, è stato ridimensionato solo in minima misura, mettendo un aereo a terra.

L'obiettivo dell'Aga Khan, una volta sistemati i conti di Meridiana ed Eurofly, sarebbe quello di stringere un'alleanza internazionale (gli spagnoli alla luce dei rapporti consolidati tra i gruppi parrebbero i candidati naturali) coinvolgendo pure le nuove compagnie lanciate dal suo gruppo in Africa nei mesi scorsi per incentivare il turismo nel continente nero.

(e.l.)

**Il principe punta a un'alleanza internazionale. Joint con Iberia nella manutenzione**

**COMPAGNIA A TERRA**  
 Gli aerei Meridiana allo scalo di Olbia



→ **La Cgil toscana denuncia: 122mila lavoratori interessati dalla crisi. 37mila precari senza impiego**

# Emergenza lavoro

**SONIA RENZINI**

FIRENZE

Alla fine la realtà ha superato ogni previsione. Perfino le più pessimistiche. «Ci siamo avvicinati per difetto», dice il segretario generale della Cgil Toscana Alessio Gramolati.

Nel dicembre scorso i pronostici dicevano che nel 2009 40mila per-

sone sarebbero rimaste senza lavoro, ebbene adesso sono già 37mila, prestissimo saranno 43mila.

La verità è che in appena tre mesi dall'inizio dell'anno, secondo i dati della Cgil regionale, c'è stato un aumento vertiginoso del numero delle persone coinvolte, delle aziende colpite e dei settori interessati.

In tutto sono 122mila i lavoratori colpiti dalla cassa integrazione o dal-

la mobilità, alla fine del 2008 erano 100mila, in pratica si sono aggiunte 22mila persone al ritmo di oltre 7mila al mese. Crescono fino a un migliaio anche le aziende con più di 15 dipendenti coinvolte da ristrutturazioni, cessazioni e calo di attività (nel dicembre 2008 erano 660), di queste 92 hanno già cessato l'attività, praticamente il 10%.

→ **SEGUE ALLE PAGINE 50 e 51**

→ **Secondo la Cgil in appena tre mesi i dati negativi sono cresciuti vertiginosamente**

→ **Il segretario regionale Alessio Gramolati: «Per uscirne serve contrattazione e democrazia»**

## Crisi, 122mila lavoratori coinvolti in Toscana

Diventano 1000 le aziende con più di 15 dipendenti coinvolte da ristrutturazioni, cessazioni e calo di attività (nel dicembre 2008 erano 660), di queste 92 hanno già cessato l'attività (10%).

**SONIA RENZINI**

FIRENZE  
srenzini@unita.it

Salgono a 38.652 anche le persone andate in cassa integrazione, tra ordinaria, straordinaria e in deroga, a dicembre erano ferme a 33.353.

E come spesso accade quando il clima si fa rovente, c'è chi approfitta

per aggirare la legge, visto che aumenta considerevolmente il numero dei contenziosi individuali tra imprese e lavoratori che passano da 5.652 a 8.338. Naturalmente a farne le spese sono soprattutto le donne, almeno per il 53% dei casi secondo i dati degli uffici Cgil. «Considerando che le donne non rappresentano la metà della forza lavoro, ma sono molto meno - precisa Gramolati - è facile comprendere la portata di questa percentuale. È chiaro che la crisi assume un carattere di discriminazione nei confronti dei soggetti più deboli». C'è di buono che il sesso debole non ha nessuna intenzione di rimanere debole, e infatti le don-

ne reagiscono e aprono i contenziosi.

### I SETTORI COLPITI

Il punto è che la crisi si diffonde a macchia d'olio in tutti i comparti aggredendone sempre di nuovi. È il caso del terziario che in Toscana è praticamente una new entry e va ad acuire la sofferenza di città come Firenze e Grosseto. Arezzo, invece, oltre ai settori tradizionalmente in difficoltà, come quello orafo e la moda, deve fare i conti con la chimica, Livorno con la meccanica, la logistica, i trasporti e il commercio, Lucca con la chimica, il tessile e la meccanica, Massa Carrara con la meccanica, la

logistica, i trasporti e il commercio, [www.tosc.cgil.it](http://www.tosc.cgil.it)

Pisa con la componentistica, la meccanica, il tessile, il legno e la chimica, Pistoia con la logistica e i trasporti, Prato con l'indotto auto e Siena con la chimica. Sono le novità degli ultimi tre mesi e davvero non ce n'era bisogno. I dati erano sufficientemente inquietanti anche prima. A cominciare da quello dell'export.

«È in netta controtendenza con la media nazionale - continua Gramolati - in Toscana si registra un calo del 4.9% contro il 0.3% del resto d'Italia». Per favorire la ripresa ci sarà bisogno di una riorganizzazione sostanziale del sistema marketing toscano. «Il problema è che le nostre agenzie di promozione sono troppo frantumate e di dimensioni troppo territoriali - spiega Gramolati - invece la Toscana si deve promuovere nel mondo».

#### LE PROPOSTE

La ricerca di una via d'uscita è un atto obbligato a questo punto. Ma è necessario fare in fretta. Anche perché i palliativi del governo finora sono serviti a poco. Anche la Social card, tanto strombazzata, alla fine ha accontentato pochi. Secondo la Cgil su 16mila domande sono state solo 12.300 a essere attivate.

La strada è tutta in salita, ma secondo il sindacato è necessario percorrerla tutta fino in cima e con gli strumenti di sempre: contrattazione e democrazia.

«Siamo convinti che per contrastare la crisi serva più contrattazione - dice Gramolati - in pratica l'esatto opposto di quanto avviene a livello nazionale. In particolare, bisogna raddoppiare il tempo di copertura della cassa integrazione ordinaria e, in secondo luogo, è necessaria più partecipazione e democrazia. Per questo abbiamo promosso una campagna di informazione sull'accordo separato tra governo e parti sociali».

Finora sono state 4.237 le assemblee svolte, l'obiettivo della Cgil è di arrivare a 5mila. Intanto, da gennaio a marzo Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto 69 accordi che hanno coinvolto 80 comuni. Un impegno che si riflette anche nell'organizzazione della manifestazione del 4 aprile: dalla Toscana partiranno 300 pullman e 2 treni speciali. ❖

## La discriminazione

Il 53% dei contenziosi tra imprese e lavoratori riguarda le donne

### La scheda

Quasi cento aziende hanno già chiuso l'attività

**43mila** È il totale delle persone che rimarranno a breve senza lavoro, di queste 37mila lo hanno già perso, tra pochi mesi se ne aggiungeranno altre 6mila

**1000** Sono le aziende con più di 15 dipendenti coinvolte da ristrutturazioni, cessazioni e calo di attività (nel dicembre 2008 erano 660), di queste 92 (il 10%) hanno già cessato l'attività

**8.338** È il numero dei contenziosi individuali aperti secondo le rilevazioni dell'ufficio vertenze Cgil.

**53%** La quota delle vertenze che riguardano le donne secondo i dati diffusi dalla Cgil Toscana.

**38.652** Sono le persone colpite da cassa integrazione, tra ordinaria, straordinaria e in deroga. A dicembre 2008 erano ferme a 33.353.

 IL LINK

PER SAPERNE DI PIÙ

# Crisi, due mesi da incubo 122 mila fuori dal lavoro

## *Pessimo inizio 2009. Gramolati: risorse subito*

### ILARIA CIUTI

SONO solo due mesi. Ma pesanti come un masso. I peggiori mai visti in Toscana dall'inizio della crisi mondiale. Gennaio e febbraio 2009. Non si sa cosa accadrà nel resto dell'anno, ma fin qui i nuovi dati della Cgil indicano «una caduta verticale», come dice il segretario Alessio Gramolati. Niente crisi strisciante, ma una velocità verso il basso mai vista.

Prima della fine del 2008, la Cgil aveva previsto 40 mila potenziali disoccupati entro il 31 dicembre, quanti precari avevano il contratto in scadenza per quella data. Ora al ragionevole dubbio che la gran parte di quei contratti non siano stati rinnovati si aggiunge la certezza di altri 37 mila disoccupati certi, cui in questi due mesi è stato interrotto il contratto prima della scadenza e che diventeranno 43 mila tra pochi giorni alla fine di 6 mila provvedimenti di mobilità in atto. La pessimistica previsione è già supera-

ta.

Un'accelerazione vertiginosa. Si può uscire, dice Gramolati, purché si adottino le misure giuste. Il segretario, «siccome la crisi sarà lunga», propone che vengano raddoppiati i tempi della cassa integrazione ordinaria per superare la nottata senza tagliare posti di lavoro e competenze. Lo Stato, dice, può fare «come gli 80 Comuni toscani che in accordo con il sindacato hanno riplasmato i loro bilanci per fare fronte alla nuova condizione». Che in Toscana è balzata tra il 31 dicembre 2008 e la fine del febbraio 2009 da 660 a 1.000 aziende con più di 15 dipendenti in crisi, di cui circa il 10% (92) ha già chiuso. E le aziende sopra i 15 dipendenti sono solo la stretta punta dell'iceberg nell'oceano delle piccole aziende toscane. I lavoratori a casa perché colpiti dalla crisi sono passati da 100 mila a 122 mila. La cassa integrazione coinvolgeva 33.353 persone a fine dicembre, è a 38.652 due mesi dopo. Aumentano anche i licenzia-

menti individuali. Solo l'ufficio vertenze della Cgil (poi ci sono gli uffici degli altri sindacati e c'è chi non denuncia) ha registrato in due mesi 2.088 licenziamenti individuali (erano 1.303 a fine dicembre) e 8.338 (erano 5.652) vertenze, sempre individuali. «Un preoccupante segnale — spiega Gramolati — della tendenza delle imprese a approfittare della crisi per calpestare norme, contratti e diritti». La tendenza si accanisce sulle donne, nonostante siano assai meno della metà del mercato del lavoro, il 53% delle vertenze le riguarda. Si moltiplicano, da dicembre a ora, anche i settori in crisi. Fanno la loro new entry il terziario e il commercio. La Toscana è particolarmente in difficoltà perché terra di imprese manifatturiere, le più colpite, e di export, calato nel 2008 del 4,9% contro lo 0,3 nazionale.

Ma «la crisi va superata», dice Gramolati. Il segretario ricorda l'unità, mantenuta qui con Cgil,

Cisle Uil nonostante la spaccatura nazionale. Cita gli accordi con la Regione. Va male, invece, con le banche. La Cgil le accusa di non avere confermato il patto stipulato con la Regione che consente ai lavoratori in cassa integrazione o

licenziati di rimandare le rate del mutuo. La Regione ha deciso un bonus di 1.650 euro a testa per aiutare i lavoratori a pagare gli interessi in più, le banche tacciono. Soprattutto, è convinto Gramolati, «la crisi si combatte con maggiore contrattazione, democrazia e partecipazione». La Cgil toscana ha già prenotato 300 pullman e due treni per partecipare alla manifestazione nazionale del 4 aprile, con Epifani al Circo Massimo, contro l'accordo separato sul modello contrattuale firmato solo da Cisl e Uil e per superare la crisi. Mentre si sono già concluse 4.237 assemblee delle 5000 che si stanno tenendo nelle aziende per informare i lavoratori che dovranno esprimersi nel referendum sull'accordo separato.



### MANSI

A nome degli industriali toscani, la presidente chiede che i fondi di garanzia siano aumentati



### MARCEGAGLIA

Anche la presidente di Confindustria chiede tempi più lunghi per la cassa integrazione



### EPIFANI

Il leader della Cgil dà appuntamento ai lavoratori il 4 aprile: a Roma attesa grande manifestazione

### I personaggi

**Le reazioni**

Al direttivo Confindustria con Marcegaglia, la presidente Mansi chiede un incontro urgente con Martini

## Gli industriali: «Non ci danno credito la Regione intervenga sulle banche»

MENTRE da una parte, ieri, la Cgil dà gli ultimi spaventosi dati sulla crisi in Toscana, dall'altra, al Learning center del Pignone per incontrare Confindustria toscana, la presidente di Confindustria nazionale Emma Marcegaglia spiega che «l'export di gennaio è calato del 25,8%, segno chiaro che la domanda è crollata e la situazione è molto grave». Al suo fianco la presidente di Confindustria toscana, Antonella Mansi, dice: «Bisogna muoversi, ma con la massima urgenza». Due donne e due leader di Confindustria contro la crisi. Marcegaglia approva il presidente Napolitano quando parla di unità e dice: «Nel momento dell'emergenza non vogliamo vedere conflitti tra maggioranza ed opposizione e dobbiamo cercare di non avere conflitti tra associazione industriale e sindacati». Mansi dice: «Oggi tutta la Toscana deve davvero fare sistema contro la crisi». Nell'emergenza non man-

cano neanche le coincidenze con il sindacato. Non solo sulla gravità della crisi, ma sull'incremento di ammortizzatori sociali. Il segretario della Cgil toscana Gramolati propone di raddoppiare la durata della cassa integrazione ordinaria. Marcegaglia chiede di allungarla.

Mansi punta sulla mancanza di liquidità. Le aziende non hanno soldi, dice, e le banche non gliene danno, o perlomeno esigono delle istruttorie così lunghe prima di cedere che nel frattempo le imprese sono già affogate. Mentre, spiega, per superare la crisi ci vogliono soldi, investimenti. La presidente di Confindustria punta il dito sul credito avaro e chiede al presidente della Regione Martini un incontro

ufficiale con il suo consiglio direttivo. Avverte: «Oggi in Toscana ci sono rischi concreti di perdere quote significative di imprese manifatturiere». Di perdere le

imprese che hanno fatto la ricchezza di questa terra e con loro «quote importanti di benessere».

Alla Regione Mansi riconosce di «essersi mossa». Ma «bisogna fare ancora di più», dice, perché dall'inizio del 2009 la situazione è molto peggiorata. La presidente non scorda che la Regione ha già stanziato 48 milioni di euro nei fondi di garanzia regionali, ma dice «che non sono sufficienti». Alla Regione Mansi propone di trovare nuove risorse per i fondi di garanzia, magari anche «garantendo con il patrimonio regionale». Soprattutto chiede a Martini di «aprire un confronto con il sistema bancario» per permettere «alle piccole e medie imprese di accedere a un credito attualmente ingessato». Torna a ripetere la richiesta di «un tavolo permanente sul credito aperto a tutti coloro che sono interessati: Regione, banche, assicurazioni del credito, Fidi toscana, ma soprattutto associazioni di catego-

ria»

Quanto a Martini, sempre ieri il presidente ha incontrato a Pisa, in occasione del convegno «Manifattura» il ministro Scajola. I due hanno concordato che ministero per lo sviluppo economico e Regione avvieranno fin da subito un lavoro comune di ricognizione e individuazione di azioni possibili rispetto alla crisi dei principali distretti produttivi toscani, dal tessile pratese, al conciario, al distretto orafa, alla componentistica e la cantieristica. Scajola visiterà i distretti toscani non questo mese ma dopo la tornata elettorale di giugno. Marcegaglia invece, Martini che l'ha incontrata sempre a Pisa dove la presidente si è trasferita dopo l'incontro al Pignone, ha proposto un incontro tra tutte le Regioni e Confindustria per una valutazione comune sulle iniziative anti crisi. D'accordo Marcegaglia che ha incoraggiato la Toscana a andare avanti sulla via della costruzione di infrastruttu-

(i.c.)

**«È un'emergenza, dobbiamo cercare di limitare al massimo i conflitti con i sindacati»**

**«Rischiamo di perdere quote significative di imprese manifatturiere»**

TENSIONE AL FESTIVAL MANIFUTURA DI PISA. E LA CGIL RIVELA LE CIFRE DELL'EMERGENZA LAVORO IN TOSCANA

# Contratto alla Piaggio: è scontro Colaninno-Epifani

— PISA —

**SCONTRO** fra Roberto Colaninno e Guglielmo Epifani sull'accordo siglato dalla Piaggio con i sindacati, ma non con la Fiom. «Così è, e non si cambia: alternative non ce ne sono». Il presidente e azionista Roberto Colaninno (foto a sinistra) lo ha detto sottolineando che non si tratta «di un ricatto o una minaccia», ma è così perché l'intesa ha «contenuti straordinari, quasi unici». Quanto al no della Fiom-Cgil, «è una posizione che rispetto, avrà le sue ragioni», ha aggiunto Colaninno, auspicando un esito «a favore» del referendum previsto tra i la-

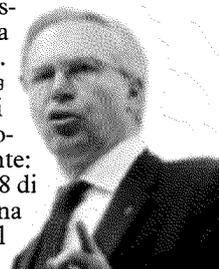


voratori e parlandone a margine di «Manifutura Festival» — promosso dall'associazione Nuova Economia Nuova Società, di Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco, alla Stazione Leopolda di Pisa —, dove si è discusso di futuro dell'industria. Protagonista del primo giorno, il ministro per lo Sviluppo Economico Claudio Scajola, che si è soffermato sul sistema Italia e sul pacchetto «anticrisi» messo in campo dal Governo. A stretto giro, durante la fase conclusiva dello stesso incontro, è arrivata la replica del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani (foto a destra): «Credo che decideranno i lavoratori con il voto. Colaninno non può dire che se non si accetta non ci sarà alcun contratto, ma che rispetterà il voto dei lavoratori».

**INTANTO** la Cgil Toscana fa sapere che

ogni giorno 220 nuovi lavoratori toscani finiscono nella morsa della crisi. I numeri snocciolati da Alessio Gramolati, segretario generale di Cgil Toscana, portano a questo sconcertante risultato. Negli ultimi cento giorni i lavoratori coinvolti dalla crisi sono passati nella regione da 100mila a 122mila. Cresciuto anche il numero di aziende, con più di 15 dipendenti, che si trovano in stato di emergenza: cento giorni fa erano 660, oggi sono 1.000. Circa 42mila, invece, i disoccupati nella regione. Di questi, 30mila non hanno ammortizzatori sociali. Da dicembre 2008 a febbraio di quest'anno sono aumentate, inoltre, le domande di cassa integrazione ordinaria (da 15.119 a 18.529) e straordinaria (da 3.017 a 4.096), i licenziamenti (da 1.303 a 2.088), la mobilità (da 4.763 a 6.226) e perfino i contenziosi con le aziende. Le vertenze individuali sono cre-

sciute di oltre il 47%, raggiungendo quota 8.338. Di queste, oltre una su due riguarda lavoratrici, «a dimostrazione — ha sottolineato il segretario generale Gramolati — che la crisi discrimina i soggetti più deboli». Oggi, rispetto a cento giorni fa, la crisi ha abbracciato nuovi settori come edilizia, telecomunicazioni, terziario e commercio. Nonostante questi numeri da profondo rosso, che dalla crisi si possa uscire ne è convinta anche la Cgil Toscana. Nella regione, però, fa presente il sindacato, si registra un dato particolarmente preoccupante: l'export è sceso nel 2008 di quasi il 5%, contro una media nazionale del -0,3%.



**LA TOSCANA CHE VINCE**

**Colaninno: Piaggio più forte della crisi**

*«La ricetta giusta è l'azienda globale, lo abbiamo capito prima degli altri»*

dall'inviato Carlo Bartoli

**PISA.** Se la Piaggio ha superato solo con qualche graffio un 2008 particolarmente tempestoso per il settore delle due ruote è essenzialmente perché «abbiamo deciso prima di altri di diventare un'azienda globale e questo non per delocalizzare, ma per competere su mercati importanti e me-

no toccati dalla crisi». Dal presidente Roberto Colaninno, a Pisa per partecipare a Manifattura, il pensatoio di economia e società di Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco, arriva un messaggio incoraggiante: «Nel 2008 abbiamo investito molto e altrettanto faremo quest'anno e nel 2010».

**Piaggio è andata meglio delle concorrenti, guadagnando quote di mercato nello scooter e nei veicoli commerciali. Come mai?**

«È il frutto di una politica commerciale e di sviluppo del prodotto basata sull'innovazione, sull'attenzione al cliente, su un continuo processo di riorganizzazione. Ad essere vincente è stata soprattutto la scelta di decidere, molto prima di tante altre società, di diventare un'azienda globale e questo non per delocalizzare, ma al contrario per essere attori su mercati importanti che oggi forniscono un apporto sostanziale per la tenuta dei nostri conti».

**Nel 2008 avete investito molto: lo farete anche in futuro?**

«Lo scorso anno il gruppo ha effettuato investimenti per 103 milioni di euro, un quarto dei quali per i nuovi progetti industriali in Vietnam e India. Anche nel 2009, e per l'anno prossimo, sarà ancora così».

**E' più importante innovare i prodotti o i processi?**

«Il prodotto ha un ruolo centrale nella strategia della Piaggio. Dobbiamo decidere oggi quali prodotti offrire al mercato nel 2011. Del resto oggi lavoriamo sulla base delle decisioni assunte nel 2007, ossia completare le gamme degli scooter, sviluppare moto di grossa cilindrata, anche sportive, offrire una gamma di veicoli commerciali».

**Nel 2008 avete avuto 43,3 mln di utile. Cosa prevede**

**per il 2009?**

«Il 2009 è un altro scenario, molto difficile, che dovremo gestire al meglio per raggiungere i nostri obiettivi».

**L'ibrido è una delle chiavi per competere?**

«A giugno lo presenteremo e vedremo come reagisce il mercato. Noi ci puntiamo, visto che siamo la prima azienda al mondo a offrire uno scooter ibrido. Il massimo contenimento dei consumi e delle emissioni è un denominatore comune in tutta la gamma dei nostri prodotti».

**L'integrativo Piaggio punta sulla stabilizzazione dei precari, ma non a tutti pare sufficiente.**

«Se i dipendenti della Piaggio voteranno sì al referen-

dum sul nuovo integrativo stabilizzeremo molti precari. Centinaia di persone che oggi hanno un lavoro precario uscirebbero da una situazione di incertezza, mentre chi oggi ha un contratto part time avrà il tempo pieno. E non dimentichiamo poi lo sforzo messo in atto dall'azienda per garantire il miglioramento delle condizioni economiche dei dipendenti della Piaggio. Io spero che passi, sarebbe molto grave se non accadesse. Vorrebbe dire che quella parte di sindacato che è contraria non comprende esattamente la situazione che stiamo attraversando e non apprezza i vantaggi di una soluzione che è rara di questi tempi. Comunque, a Epifani dico (vedi articolo in basso, ndr) l'accordo è questo e non si cambia: non ci sono alternative».

*Le due ruote sono nella tempesta, però il gruppo di Pontedera se la cava con qualche graffio*

STOCCATA SU ALITALIA

**«Questo è un Paese di gufi ma i nostri aerei sono pieni»**

**PISA.** A bordo degli aerei Alitalia «non ci sono più posti vuoti, scrivetelo», dice il presidente Roberto Colaninno, sottolineando che in questo «Paese di gufi» le vicende della nuova compagnia appaiono ancora, e senza motivo, sempre accompagnate «da una continua preoccupazione in negativo».

La nuova Alitalia, invece, «sta andando bene». Ed anche per quanto riguarda l'equilibrio dei conti nei primi mesi dal debutto dello scorso gennaio, nonostante le voci di difficoltà anche per l'impatto sui ricavi delle offerte promozionali, «tutto va bene».

«È un Paese di gufi. Facciamo un po' di tifo in positivo invece di vedere sempre le cose al negativo», ha sottolineato Colaninno a margine del «Manifattura Festival» di Pisa.

→ **La crisi** della ceramica, del tessile e del biomedicale mette a rischio l'occupazione femminile  
→ **In regione** ogni 8 uomini assunti 10 vengono licenziati, per le donne il rapporto è di 5 a 9

# La Cgil: «Così cambia il lavoro meno donne e più irregolari»

La crisi, la riduzione del lavoro e la chiusura delle aziende stanno ridisegnando il panorama dell'occupazione in Emilia-Romagna. I dati e le previsioni della Cgil dicono che ci sarà meno «rosa» e più «nero».

## **ALICE LORETI**

BOLOGNA  
bologna@unita.it

Meno rosa e più nero. La crisi sta cambiando il colore del mercato del lavoro emiliano-romagnolo. E se le donne sono le prime a perdere il posto in quasi tutti i settori, ce ne sono due in cui l'occupazione «rosa» è particolarmente colpita: quello che comprende chimica (gomma, plastica, ceramiche), energia e manifatture da una parte ed il tessile-abbigliamento-calzature dall'altra. Qualche esempio: nel comparto della ceramica il 38% degli addetti è donna, in quello del biomedicale si arriva al 65% e la percentuale cresce ancora nel tessile. «L'occupazione femminile – spiega il segretario regionale di Filcem e Filtea Cgil, Giordano Giovannini - rischia un duro colpo nella nostra regione». Già adesso il tasso di sostituzione delle donne al lavoro segna un arretramento. I dati della Cgil dicono che per otto uomini che vengono assunti ci sono dieci licenziamenti, mentre per le donne il rapporto è di cinque a nove. Allo stesso tempo, «intere fasce di aziende rischiano di tornare nell'illegalità – continua Giovannini - soprattutto

## **Avanza il nero**

«Ci sono intere fasce di aziende che possono andare nell'illegalità»

nel settore tessile-abbigliamento-calzature. C'è il concreto rischio

dell'estendersi del lavoro nero». Con tutto quello che comporta: nessuna tutela, nessun diritto. A questo vanno poi aggiunti i precari (tempi determinati e interinali) che hanno già perso il lavoro o lo stanno per perdere. Se nella ceramica il tasso di precarietà si aggira intorno al 10% - in virtù dei processi di stabilizzazione avviati in molte aziende - nel biomedicale arriva al 35-40%. Insomma, la crisi la stanno già pagando in tanti, inclusi i cassintegrati.

## **IL REDDITO DI CHI È IN CIG**

«Sta esplodendo il problema del reddito di chi è in cig – avverte il segretario – o usa ammortizzatori sociali». Nel settore ceramiche, ad esempio, la cig comporta un taglio del 50-60% del reddito, cioè una caduta da 1500-1700 euro al mese a 850-750. Una cura dimagrante alla busta paga che si potrebbe tradurre a breve in una crisi sociale mai vista. La Cgil chiede quindi di innalzare gli importi massimali della cig dal 60 all'80% e di evitare licenziamenti e chiusure. Obiettivi in alcuni casi già raggiunti, come per Iris (azienda che produce ceramiche). Se in un primo momento la proprietà aveva annunciato la liquidazione ed il licenziamento di 780 dipendenti, il sindacato è riuscito ad aprire una trattativa, che prevede la cig straordinaria per ristrutturazione con un'integrazione di 250 euro. Si tratta quindi di insistere sulla contrattazione aziendale, per tutelare reddito ed occupazione. E di resistere. «Dobbiamo tenere alto il tessuto produttivo ed industriale – conclude Giovannini – per preservare occupazione, reti e filiere ed essere pronti alla ripresa». ♦

## **Le cifre**

**Quanto costa e chi paga la crisi**

**65%** di donne occupate nel settore del biomedicale.

**750** euro la busta paga di un cassintegrato del settore ceramica.

**3800** gli addetti in cig del settore ceramica, uno dei principali comparti economici in regione.

**1934** gli operai in cig del comparto ceramica a Bologna.

**60%** il taglio del reddito per un dipendente in cig.

**FIAT** • Ennesimo blocco della produzione, con il pretesto dell'assenza di cavi. Il sindacato continua a temere per il futuro

## Tute blu messe in libertà con un sms: è rivolta a Pomigliano

**Francesca Pilla**

NAPOLI

**U**n beep sul telefonino ed è arrivato l'sms per comunicare, alle Rsu dell'Alfa di Pomigliano, la messa in libertà degli operai per la sospensione del modello 159. Contemporaneamente tra i reparti i capi dicevano alle tute blu di fermare tutto e andare a casa. Increduli i rappresentanti sindacali della fabbrica hanno guardato il cellulare. Ieri era un giorno normale di produzione, la cassa integrazione ritenuta necessaria dall'azienda, per superare la crisi dello stabilimento, comincerà non prima di lunedì e sarà prolungata fino al 20 aprile. Ma la dirigenza ci ha «riprovato» e ha sospeso le linee, formalmente perché mancavano i cavi provenienti dalla Cabloelettra di Benevento. Una buona ragione, se non fosse che i cavi erano disponibili. L'azienda beneventana che ha delocalizzato la produzione in Tunisia e mandato i dipendenti italiani in cassa, ha infatti firmato una deroga con i lavoratori che da ieri erano al loro posto e pronti a portare a termine le commesse dell'Alfa.

Le Rsu appena ricevuto il messaggio telefonico hanno bloccato i compagni, a cui è stato chiesto di non uscire dalla fabbrica. E dopo alcuni «accertamenti» le linee hanno ripreso a funzionare al secondo turno. «Chiediamo le dimissioni del gruppo dirigente - dice Sebastiano D'Onofrio, Rsu - per le modalità di informazione e per l'incapacità nel gestire la crisi». Fim,

Fiom, Uilm e Fismic hanno fatto sapere che si riservano di «valutare se sussistano i presupposti per un'eventuale azione legale», viste le modalità di comunicazione della messa in libertà da parte della direzione. «Gli operai - spiega D'Onofrio - sono stati informati quando già erano nello stabilimento. I capi reparto hanno detto loro di tornare a casa, senza dare alcuna spiegazione sul perché della sospensione».

Ed era già successo mercoledì, a seguito dello sciopero e del corteo a Napoli dei lavoratori di Pomigliano, che la direzione interrompesse le attività. «L'azienda aveva comunicato il blocco della produzione perché mancavano i motori forniti da Pratola Serra - spiega Maurizio Mascoli, segretario regionale Fiom - ma anche in questo caso da Avellino hanno negato di aver mai dato problemi per le forniture». E c'è chi si domanda se la Fiat non stia giocando sporco per rallentare la produzione, in un momento di crisi in cui non è chiaro quale sarà il futuro di Pomigliano. «Non è il caso di lasciarsi andare a interpretazioni senza avere prove - continua Mascoli - Sappiamo solo che la Fiat ancora si rifiuta di aprire un tavolo di dialogo con governo e sindacato per rilanciare l'Alfa. Ma per quanto riguarda i fatti degli ultimi due giorni è chiaro che c'è un problema tecnico-amministrativo e un'incapacità direzionale».

Lunedì gli operai di Pomigliano saranno a Piazza Plebiscito davanti alla prefettura, mentre i compagni di Pratola Serra saranno in-sit in davanti al palazzo del governo di Avellino, per chiedere ai prefetti di interessarsi all'apertura di un confronto con i vertici del Lingotto.



# Pomigliano, stop alla produzione via sms

Mancano i cavi per la 159, salta il turno di mattina: l'azienda comunica il fermo con un messaggio

**PINO NERI**

POMIGLIANO. Pochi giorni di lavoro per mettere qualche soldo in più in una busta paga svuotata dalla cassa integrazione quasi continua. Giorni di produzione funestati però da intoppi a raffica. Ieri mattina l'ennesimo disguido: i cavi elettrici inviati dalla Tunisia per l'assemblaggio delle Alfa Romeo restano bloccati in aeroporto, a Roma, e allora salta il primo turno di lavoro, quello dalle sei del mattino alle due del pomeriggio. Ma gli operai già sono in fabbrica da ore. Alle dieci l'azienda comunica alle Rsu attraverso un sms: messa in libertà per i 1.100 addetti impegnati sulla linea dell'Alfa 159. I sindacati si oppongono. Parlano di «gestione scorretta e disordinata delle produzioni» e invitano i lavoratori a restare in fabbrica. Dalle segreterie napoletane di Fim, Fiom, Uilm e Fismic e dal consiglio di fabbrica viene diramato un duro messaggio: «Stigmatizziamo il grave e incomprensibile comportamento della direzione, che ha comunicato in ritardo la messa in libertà per assenza di lavoro degli addetti alla linea 159: una decisione presa nonostante i vertici sapessero già da molte ore dei problemi legati alla fornitura di componenti destinati alle produzioni. Per l'ennesima volta - concludono i sindacati - la direzione aziendale scarica sui lavoratori le proprie inefficienze, dimostrando in quale considerazione tenga le maestranze».

La messa in libertà sarà pagata con la cassa integrazione. Ancora soldi persi in busta paga. I delegati di stabilimento organizzano un corteo di protesta in fabbrica. Passa qualche ora e a mezzogiorno la rabbia si stempera. L'impianto automobilistico si svuota definitivamente. Intanto giungono finalmente i cavi per gli impianti elettrici delle vetture. Le produzioni possono riprendere. Alle due i cancelli si riaprono ed entrano gli altri 1.100 operai del secondo turno. Resteranno regolarmente nei reparti fino alle dieci di sera.

Nel frattempo i 2.200 colleghi dell'Alfa 147 sono rimasti tutto il giorno a casa, in cassa integrazione. Faranno rientro solo oggi, turno di recupero dell'altra giornata di lavoro saltata, quella di mercoledì 18, a causa di uno sciopero improvviso nell'impianto fornitore di motori, l'Fma di Avellino. Da lunedì l'impianto chiuderà di nuovo per la cig, fino al 19 aprile. Sarà una Pasqua triste per tante migliaia di operai.

«La messa in libertà di stamattina - commenta Giovanni Sgambati (Uilm) - rasenta una violazione del contratto e rende più difficili rapporti già molto tesi». «È stato sicuramente un gesto scorretto che impugneremo - aggiunge Maurizio Mascoli (Fiom) - e che mette in evidenza le carenze organizzative dei dirigenti». «Siamo alla frutta», conclude Giuseppe Terracciano (Fim). Oggi, alle dodici e trenta, incontro tra i delegati di fabbrica di Pomigliano e il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, a palazzo San Giacomo. Lunedì manifestazione degli operai Fiat davanti alla prefettura. E il 26 corteo di protesta davanti all'inceneritore di Acerra, in occasione dell'arrivo del premier Silvio Berlusconi per l'inaugurazione dell'impianto mangiarifiuti.

Oggi  
i delegati  
di fabbrica  
incontrano  
il sindaco  
Iervolino  
Da lunedì  
torna la cig

## L'OCCUPAZIONE LO SVILUPPO

L'ira dei sindacati: gesto grave e incomprensibile  
La catena di montaggio si riaccende nel pomeriggio



# Per la moda crediti d'imposta sui campionari

ROMA

Per la moda il Governo mette per ora sul piatto un aiuto fiscale legato ai costi dei campionari. È la principale misura emersa dall'incontro che si è svolto ieri al ministero dello Sviluppo economico. Occorrerà però una circolare esplicativa per far sì che, come richiesto dalle aziende del tessile-abbigliamento, i costi per la realizzazione dei campionari vengano ammessi a usufruire del credito d'imposta in quanto assimilati ai costi di ricerca e innovazione.

Per il resto, dall'incontro di quasi due ore tra il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, e i rappresentanti dell'industria e del sindacato del tessile-abbigliamento, sono arrivate soprattutto indicazioni programmatiche, da concretizzare in seguito

con tavoli tecnici o provvedimenti dedicati. Si va da un bando ad hoc per progetti innovativi da finanziare con il Fondo per l'innovazione tecnologica, a una campagna di promozione, a misure per promuovere prodotti certificati in termini di eco-compatibilità e sicurezza. Sulla lotta alla contraffazione è arrivata una dichiarazione sulla «priorità dell'obiettivo» accompagnata dai dati della Guardia di Finanza: in Italia sono stati sequestrati 12,6 milioni di prodotti contraffatti nel 2008, con un aumento di quasi il 50% rispetto al 2007.

«Per ora non ci sono già risorse pronte - dice Michele Tronconi, presidente di Sistema Moda Italia - ma siamo soddisfatti dell'attenzione che ha posto Scajola per il nostro settore. Potremo beneficiare dell'aumento del Fondo

di garanzia, misura trasversale a tutti i comparti, e speriamo che già dal 2009, con una riapertura dei termini, potremo beneficiare del credito di imposta sui campionari e le collezioni».

Sistema Moda Italia conta sull'impegno del ministero a sostenere attraverso un apposito fondo di 50 milioni di euro i prodotti certificati dal punto di vista della tutela della salute e dell'ambiente; e a stanziare 120 milioni di euro per aiutare le aziende a sostenere i costi previsti dal regolamento Reach sull'utilizzo delle sostanze chimiche. Un altro capitolo da affrontare più avanti, ma solo coinvolgendo anche il ministero del Lavoro, dovrebbe essere dedicato a misure specifiche per l'occupazione femminile, pari al 65% del totale addetti del settore. Si valute-

ranno poi interventi per l'internazionalizzazione e per la riduzione dei costi dell'energia. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, non si potrà percorrere la via indicata delle aziende, ovvero la riduzione delle accise, ma si potrà al massimo valutare una sorta di bonus sui consumi distrettuali, cioè di consorzi d'acquisto all'interno dei distretti.

«È stato un incontro sostanzialmente positivo - commenta Renato Borghi, presidente di Federmoditalia-Confindustria - soprattutto sotto il profilo della lotta alla contraffazione e della tutela della legalità, anche se dovrà essere valutata sul campo l'effettiva efficacia delle misure discusse». Critica la Cgil: c'è poco sulle politiche industriali, nulla su ammortizzatori e su sostegno a occupazione, in particolare quella femminile.

C. Fo.



# Lavoro. Il documento della Commissione di Montecitorio Contratti, dubbi alla Camera sul nuovo indice dei prezzi

**Nicoletta Picchio**  
 ROMA

Le critiche sono poche, ma una arriva proprio al cuore dell'accordo di fine gennaio sulla riforma dei contratti. E coincide con una delle riserve principali sempre sostenute dalla Cgil.

A sollevare i dubbi di Stefano Saglia, Pdl, presidente della Commissione Lavoro della Camera, è il nuovo indice previsionale che determinerà gli aumenti salariali del contratto nazionale: sarà costituito da un soggetto terzo, ancora da individuare, basato sull'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati, e prenderà il posto dell'inflazione programmata. Ma ha un punto debole: potrebbe rivelarsi meno flessibile del precedente, che invece prevedeva un recupero biennale degli scarti tra inflazione programmata e quella reale.

«Concordo con le parole del presidente della Repubblica: bisogna superare la faziosità nel mondo del lavoro», ha detto Saglia, che ieri ha presentato il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulle relazioni industriali svolta nei mesi scorsi. Una relazione sulla quale la

prossima settimana la Commissione dovrà votare.

Per ottenere un via libera bipartisan, o per lo meno l'astensione del Pd, c'è una mano tesa alla Cgil e alla sinistra. E lo spirito di mediazione è esplicito in una delle frasi conclusive: «La mancata firma dell'accordo da parte della maggiore organizzazione sindacale è un elemento significativo e da valutare con la massima cautela» nel momento in cui si tradurrà in pratica l'intesa, che Saglia comunque promuove.

L'indice, ma non solo: c'è anche un altro punto dove il documento incrocia le battaglie sindacali con una chiave federalista, cara alla Lega: la contrattazione territoriale. In effetti, scrive Saglia, il fatto che non tutte le imprese abbiano una contrattazione di secondo livello «dà ragione al progetto sindacale di valorizzare la contrattazione territoriale», ipotizzando anche una contrattazione di distretto.

Il secondo livello, quindi, si deve diffondere. E Saglia solleva anche la domanda se l'elemento retributivo da erogare a chi non ha la contrattazione aziendale può essere un elemento propulsivo oppure di dissuasione rispetto ad un allargamento del secondo livello. Finora i soldi, scri-

ve il deputato di An, sono stati dati soprattutto a pioggia. Invece va premiata la produttività e anche la partecipazione dei dipendenti ai risultati d'impresa. Il Presidente della Commissione ha rilanciato l'azionariato dei dipendenti, ricordando alcune proposte di legge già presenti in Commissione.

Ma la riforma si muove anche sulle gambe di una nuova definizione della rappresentanza. E Saglia ha lanciato la

## LA CRESCITA DEI SALARI

Stefano Saglia (Pdl) apre alle ragioni della Cgil ma rimane la preoccupazione che il benchmark influisca sulla flessibilità

proposta di una Authority per le relazioni collettive che potrebbe certificare la rappresentatività sindacale e assorbire anche l'attuale Commissione di garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero.

Una novità che si potrebbe inserire nell'attuazione della riforma governativa dello sciopero nel settore dei trasporti, sia in sede parlamentare sia nei decreti delegati.

[nicoletta.picchio@ilssole24ore.com](mailto:nicoletta.picchio@ilssole24ore.com)



# Il popolo dei call center continua a crescere ma rischia sempre di più

**Occupati di serie B. Oggi a Napoli la seconda conferenza nazionale dei lavoratori dei call center. L'Unità anticipa il dossier sul settore che sarà presentato dalla Cgil. Il 4 aprile a Roma si terrà una manifestazione nazionale.**

**GIUSEPPE VESPO**

MILANO  
 g.vespo@gmail.com

Occupati sì, anche in crescita tra il 2009 e il 2010, ma con «una qualità contrattuale e salariale sotto la media del lavoro privato».

**NAPOLI**

Così si prospettano gli anni neri della crisi per i lavoratori dei call center in outsourcing (affidati all'esterno), oggi riuniti a Napoli per la seconda conferenza nazionale di settore organizzata dal sindacato dei lavoratori della conoscenza (Slc) in forze alla Cgil. Un esercito che oscilla tra i quarantamila e i settantamila lavoratori - secondo i calcoli di Assocontact-Confindustria ripresi dai rappresentanti dei lavoratori: «Un mondo così variegato e poco cono-

**2009**

Secondo le previsioni della Cgil crescerà il

**numero degli occupati**

sciuto - dice Corso d'Italia - che manca addirittura una stima comunemente accettata su quanti siano i lavoratori impiegati». Colpa anche della molteplicità dei contratti nazionali applicati ai lavoratori del settore. Si va da quello delle Tlc (69% delle imprese) al contratto metalmeccanici (11%), per passare dal commercio e servizi (10%) alle banche e assicurazioni o cooperative sociali (10%).

Numeri contenuti nel dossier che oggi verrà presentato dalla Cgil ai delegati e ai lavoratori che saranno a Napoli insieme a Guglielmo Epifani. Un rapporto che parla - considerando solo il settore delle telecomunicazioni - di crescita dell'occupazione (+3.400 posti nel 2008 sui 29mila del 2007) nei servizi in bound (cioè chi risponde alle chiamate dei clienti) e di diminuzione nell'outbound (quei call center che chiamano gli utenti per proporre prodotti o servizi, dove si è passati dai 18mila del 2007 ai 16mila del 2008). In pratica aumenta il numero degli occupati nei call center che rispondono alle domande dei clienti di compagnie, società o gruppi di servizio, mentre diminuiscono i lavoratori che offrono prodotti e servizi chiamando nelle case. E nel 2009

dovrebbe continuare così. Tanto da far dire alla Slc-Cgil che «il settore si propone come possibile bacino occupazionale per molti lavoratori espulsi dal ciclo produttivo di altri comparti e aziende».

**OCCUPATI E POVERI**

Secondo le previsioni, infatti, quest'anno potrebbero entrare nei call center - sempre considerando solo le Tlc - almeno 2.700 lavoratori, tra in bound e out bound. Con una maggiore concentrazione al Nord (+1.400 posti), contro i 200 posti del Centro e i 1.100 del Sud. Aumentano anche i contratti a tempo indeterminato (nel 2008 il 63% del totale nelle Tlc), che sono frutto della «sostanziale stabilizzazione dei lavoratori che svolgono attività in bound. Mentre nell'out bound permane una situazione di precarietà».

Tanto è stato fatto ad un anno dalla prima conferenza nazionale di Torino e tanto resta da fare. Ad esempio sul fronte dei controlli, che la Slc chiede al ministero per sanare le situazioni di illegalità. Dove si lavora con contratti a tempo quando la legge prevederebbe la stabilizzazione. Per questo e per le rivendicazioni sindacali che rilancerà oggi la Cgil, il 4 aprile a Roma il popolo dei call center tornerà in piazza. ♦



*la conferenza*

# «Telecomunicazioni, da Napoli il rilancio del settore»

**Daniele (Slc-Cgil): contrastare il lavoro precario  
Oggi l'iniziativa con le conclusioni di Epifani**

«UNA conferenza nazionale a Napoli per dare un segnale a tutto il Mezzogiorno: perché la crisi in questo settore potrebbe avere un impatto devastante». Gianluca Daniele, segretario generale di Slc-Cgil, riassume così un comparto assai delicato come quello dei call center di cui si discuterà stamani dalle 10, presso l'hotel Ramada, alla presenza del numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani.

**Perché è un settore delicato?**

«Riassume in sé due fattori: la maggior parte delle persone occupate nei call center sono giovani, sotto i 30 anni con un diploma e una laurea, e donne e ci sono tutte le diverse problematiche del lavoro atipico. Un settore che ha conosciuto in questi ultimi anni una profonda evoluzione, con migliaia di lavoratori stabilizzati grazie all'impegno delle organizzazioni sindacali e dell'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano per contrastare il ricorso al lavoro precario e irregolare. Continueremo in questa direzione».

**Eppure molte aziende, come per altri settori, cercano di delocalizzare all'estero e abbattere i costi.**

«Solo la nostra regione ha garantito un contratto subordinato per circa 1300 lavoratori, già subito dopo la circolare Damiano del giugno 2006. Ora aspettiamo il rinnovo del contratto collettivo delle tele-

comunicazioni, fermo il 31 dicembre 2008. Il primo dopo la riforma separata».

**Momento delicato, con la crisi che incombe.**

«Per questo abbiamo deciso di tenere l'incontro a Napoli. Per ancorare ancora di più la questione al Mezzogiorno e dimostrare che qui la crisi dell'outsourcing avrebbe un impatto devastante sulla collettività. Proprio tra qualche giorno

dovremmo ufficializzare la chiusura della vertenza presso la Omnia di Casalnuovo dove rischiavano di finire in mezzo alla strada 151 persone. Con l'aiuto della Regione siamo, però, riusciti ad ottenere una riassunzione presso un sito del basso Lazio. Con un po' di soldi in più negli stipendi dei lavoratori, necessari a compensare le maggiori spese di viaggio».

**Quanto pesa questo settore in Campania?**

«Molto. Basti pensare che a Pozzuoli nella sede della ex Olivetti c'è uno dei centro più grandi d'Italia: quasi 5mila persone. Un numero enorme e con una particolarità: il 90% dei dipendenti campani è rappresentato da donne. Per questo occorre che le aziende, i committenti ma anche il governo stesso, diano le garanzie e le certezze di un lavoro dignitoso».

ad.pa.



**Editoria.** Bonaiuti: «La riforma del settore sarà condivisa»

# Contributi alla stampa, via al tetto dei 4 milioni

**Dagli aiuti diretti dipende il 18% dell'occupazione dell'intero settore**

**Marco Mele**  
 ROMA

Occorrono «forme sostitutive e innovative» per evitare «tagli secchi» all'occupazione giornalistica, anche lavorando meno, come accade in Inghilterra. Sarà abolito dal Regolamento per l'editoria il tetto dei quattro milioni a testata per i contributi erogabili. Sono queste due delle principali novità annunciate da Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'editoria, nel corso dell'audizione alla commissione cultura della Camera.

Bonaiuti ha auspicato una rapida conclusione del contratto tra la Fieg, la federazione degli editori e la Fnsi, il sindacato dei giornalisti. Il governo ha stanziato dieci milioni per i prepensionamenti nei quotidiani e altrettanti per i periodici, ma solo quando si sarà chiuso il contratto «si potrà redigere il regola-

mento di attuazione» per l'erogazione dei fondi relativi. La giunta della Fnsi, peraltro, si riunirà proprio oggi per valutare l'ipotesi complessiva d'accordo per il rinnovo di un contratto scaduto da oltre quattro anni. Se ci sarà il via libera, è in programma un incontro con la Fieg, forse conclusivo, per il 25 marzo.

Quanto alla situazione del settore, è necessario «studiare nuovi strumenti», perché un prepensionamento costa circa 60 mila euro l'anno: quando si arriva a quota 500 si sarà andati oltre i 20 milioni a disposizione. «Siamo d'accordo con il ministro del Welfare - ha sottolineato Bonaiuti - sull'opportunità di trovare forme innovative, per esempio lavorare meno, per ripartire l'aggravio tra lavoratori, editori e governo, consentendo alle aziende editoriali di essere pronte, con tutti i loro organici o con riduzioni inferiori a quelle di cui si parla (la Fieg ha ipotizzato 1.500 esuberanti, senza ammortizzatori sociali, ndr) a cavalcare la ripresa quando inizierà, speriamo a inizio 2010».

Bonaiuti ha confermato, nel corso dell'audizione, di voler arrivare alla Riforma dell'editoria attraverso un confronto con tutti i soggetti interessati e con l'op-

posizione anche attraverso gli Stati generali dell'editoria.

Quanto al Regolamento, che entrerà in vigore dal primo gennaio 2010 ha quattro punti fondamentali: la semplificazione procedurale per i contributi diretti e il credito agevolato.

I contributi diretti all'editoria hanno un "peso" rilevante per il settore, secondo uno studio commissionato dall'esecutivo al Dipartimento Editoria. Secondo le prime stime, provvisorie, l'occupazione giornalistica nell'editoria "protetta" è stimata nel 16-18% di quella complessiva, su 60 delle 67 testate che usufruiscono dei contributi diretti. Tali testate valgono meno del 5% delle copie vendute ma ben il 14% delle tirature complessive e solo il 5% dei ricavi del settore. Si sta preparando anche una campagna sulla lettura insieme al Ministero dell'Istruzione.

Beppe Giulietti (Idv) e Giorgio Merlo (Pd) sottolineano come Bonaiuti abbia accolto la loro richiesta di «sospendere le recenti misure adottate da Poste Italiane che rischiano di mettere in ginocchio molte testate locali, soprattutto settimanali». Bonaiuti ha annunciato una moratoria di sei mesi con le Poste.



AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

## Disoccupato e disfattista



I costi sociali della crisi cominciano a diventare vistosamente pesanti. Già il boom dei ricorsi alla cassa integrazione, cresciuti in poche settimane di oltre il 500 per cento, ha dato un forte segnale di allarme. Ma un record negativo ancora più preoccupante si è registrato sul fronte della disoccupazione vera e propria: secondo i dati Inps, nel solo bimestre gennaio-febbraio, più di 370 mila lavoratori hanno perso il posto. Le cifre di marzo non sono ancora disponibili, ma si sa che le code agli sportelli dell'istituto di previdenza non si stanno accorciando. Di questo passo rischia di risultare ottimistica perfino la stima di Confindustria, secondo la quale, nel corso dell'anno, oltre 600 mila italiani dovrebbero essere licenziati dalle rispettive aziende.

Ciò significa che il Paese si trova dinanzi a un'emergenza economico-sociale di straordinaria gravità: altro che far fatica a superare l'ultima settimana del mese,

per milioni di italiani i problemi cominciano dalla prima. Nessuno pensa, naturalmente, che una simile ecatombe di posti di lavoro possa essere imputata al governo in carica: a tutti sono evidenti le origini, più esterne che interne, di una crisi di dimensioni planetarie. Quel che lascia, però, sbigottiti è che tanto il presidente del Consiglio quanto i suoi ministri non mostrano di avere la consapevolezza necessaria ad affrontare una situazione così drammatica.

L'unica linea seguita dal governo Berlusconi sembra essere quella di negare o comunque nascondere la realtà. A chi gli chiedeva un'opinione sui 370 mila disoccupati in più di gennaio-febbraio, il ministro Tremonti ha risposto: «Lei fa domande di carattere ansiogeno, le faccia a casa sua, non con me». Mentre il suo collega Sacconi ha così commentato: «La dimensione della crisi può essere accentuata dal disfattismo di coloro che esasperano le previsioni e così incoraggiano la propensione al rattrappimento dei consumi, della produzione e dell'occupazione».

Insomma, l'Italia potrà uscire dalla crisi,

come Berlusconi non si stanca di predicare ogni giorno, soltanto quando giornali e televisioni smetteranno di parlarne ovvero di rendere pubblici dati "ansiogeni" o "disfattisti". Aggettivo quest'ultimo che rievoca, fra l'altro, una stagione politica fra le meno felici della storia patria. Il bello è che il premier e i suoi ministri si dicono pure convinti che questo rifiuto a guardare in faccia la realtà sia la strada migliore per spronare gli italiani a ritrovare la fiducia perduta, senza rendersi conto che il loro ottimismo stereotipato suona come un insulto crudele per milioni di famiglie in serie difficoltà. Nella tragedia sociale incombente si inserisce così un aspetto tristemente comico che - come si è appena visto nel caso della vigilanza prefettizia sulle banche - sta diventando ormai la chiave prevalente nei provvedimenti del governo. Aspettiamoci, a questo punto, che fra i prossimi decreti-legge ne salti fuori anche uno che obblighi ad appendere in ogni fabbrica od ufficio un cartello con la scritta: «Qui non si parla di economia, qui si lavora». Firmato: Berlusconi. Chi non avrà perso il posto, potrà farsi almeno un'amara risata.

SETTE ANNI FA L'ASSASSINIO

# Biagi e le riforme incompiute

di PIETRO ICHINO

**C**aro direttore, Marco Biagi era un giurista di frontiera, come Massimo D'Antona. Qualcuno ha ritenuto di contrapporre il pensiero dell'uno a quello dell'altro; e, certo, tra l'uno e l'altro è facile ravvisare differenze anche marcate su singoli punti. Entrambi erano però animati da una convinzione, che, a ben vedere, è assai più rilevante di quelle differenze; una convinzione che non è, di per sé, né di destra, né di sinistra, ma è soltanto ragionevole: la convinzione, cioè, secondo cui il diritto del lavoro può essere difeso efficacemente soltanto se lo si aiuta a evolvere, ad adattarsi al mutare dei tempi, per poter conservare la propria essenziale funzione. L'uno e l'altro, in modi diversi, hanno dedicato interamente la loro vita a questo mutamento e per questo sono stati uccisi da chi quel cambiamento teme, anzi aborrisce.

La lezione di Marco Biagi è stata soprattutto una lezione comparatistica: le idee-forza che innervano il suo disegno *de iure condendo* nascono soprattutto dall'impegno a confrontarsi senza chiusure provinciali con tutte le esperienze offerte dal panorama internazionale, in particolare da quello nord-europeo. È da questo confronto che Marco ha tratto la convinzione dell'arretratezza, dell'iniquità, dell'inefficienza del nostro mercato del lavoro. Non me ne voglia il ministro Brunetta, che nei giorni scorsi ha invece ritenuto di qualificare questo nostro mercato del lavoro come «mirabile», «efficiente»; addirittura si è spinto a definirlo «equo». No, Marco era proprio convinto che questo mercato del lavoro fosse arretrato, iniquo e inefficiente; era altresì convinto che ciò fosse in larga parte conseguenza proprio delle caratteristiche del nostro vecchio sistema di protezione

e che per tale ragione questo sistema dovesse essere profondamente riformato.

Quando Marco qualificava il nostro come «il peggiore mercato del lavoro d'Europa», e ne attribuiva la causa all'arretratezza del nostro sistema di protezione del lavoro, quella a cui pensava non era soltanto la razionalizzazione dell'esistente, bensì una vera e propria - uso le sue parole - transizione del nostro Paese dal vecchio equilibrio mediterraneo a un nuovo equilibrio di tipo nord-europeo. Una transizione di cui egli stesso aveva individuato i primi segni nella legislazione della seconda metà degli anni Novanta, in particolare nelle leggi del 1997, promosse dall'allora ministro del lavoro Tiziano Treu.

A proposito di questa transizione, leggiamo insieme questo brano: «Con l'evoluzione verso il modello nord-europeo "il diritto al lavoro perde... il forte orientamento all'avere, alla stabilità, all'uniformità. Avere il lavoro, ossia il posto, con le garanzie della inamovibilità, cosa che si può esprimere anche in termini di *property in job*... rimanda a un modello di impresa e di organizzazione del lavoro rigida, uniforme, durevole; un modello che tende al declino"». Ora, queste non sono parole di Marco Biagi: sono parole di Massimo D'Antona, pronunciate nel suo ultimo intervento pubblico, 12 giorni prima che egli venisse ucciso. Ma esse esprimono anche, con una straordinaria profondità e precisione, proprio la direzione nella quale si muoveva la riforma pensata da Marco Biagi, una riforma che andava al di là della sua stessa legge.

Proseguo in quella citazione: «Il diritto al lavoro sembra spostare il suo baricentro sull'essere, ossia sulla persona. Quando si parla di impiegabilità della persona del lavoratore - il valore dell'*employability* sottolineato in tanti documenti comunitari -... punti di arrivo, quando si indica nelle strategie di sostegno del la-

voratore nel mercato il meglio che l'ap-proccio microeconomico possa fare..., altro non si fa che prendere sul serio il diritto al lavoro come garanzia costituzionale della persona sociale, aggiornandola, però, come garanzia dell'essere e non dell'avere"».

Ancora una volta parole di Massimo D'Antona, che esprimono però perfettamente anche quella che era l'idea di fondo di Marco Biagi. Questo dunque era, pur con le differenze innegabili sugli itinerari da percorrere ai quali ciascuno dei due pensava, il loro disegno di transizione.

Oggi tocca a noi proseguire su quella strada. Per farlo dobbiamo innanzitutto spogliarci, gli uni e gli altri, di quel tanto di faziosità che sovente avvelena i nostri discorsi quando si parla di problemi del lavoro. Ma dobbiamo anche avere ben chiaro il senso profondo del declino irrimediabile del vecchio modello di protezione cui entrambi, Massimo e Marco, hanno cercato di dare uno sbocco positivo, al prezzo della loro vita. «Prendere sul serio il diritto al lavoro, come garanzia dell'essere del lavoratore - di tutti i lavoratori, senza distinzioni e tanto meno esclusioni - e non come diritto di proprietà su di un determinato pezzetto del tessuto produttivo» è l'essenza dell'esortazione che entrambi ci rivolgono. Forse abbiamo ancora qualche blocco mentale da superare, prima di riuscire a entrare davvero in questo ordine di idee, se ancora oggi, non soltanto dalle file della vecchia Sinistra, ma anche da autorevolissimi membri del Governo in carica vengano reiterate dichiarazioni di intangibilità dei vecchi assetti del sistema di protezione, del regime di apartheid che oggi in Italia segrega tra loro protetti e non protetti. A sette anni dalla morte di Marco Biagi e a dieci anni dalla morte di Massimo D'Antona, è tempo che, rispetto ai blocchi mentali del passato recente, voltiamo tutti pagina.

\*Senatore del Pd

DAL CONFLITTO AL DIALOGO

## Il sacrificio dei riformisti

di **Michele Tiraboschi**

**S**e il nostro è l'unico Paese in cui una persona viene uccisa per il solo fatto di avere ideato e progettato una riforma del mercato del lavoro, ci sarà pure una ragione. E questa va forse trovata nel contesto culturale di odio e delegittimazione dell'avversario che, anche con palesi mistificazioni, condiziona da sempre il dibattito sul lavoro.

Continua ▶ pagina 15

di **Michele Tiraboschi**

Continua ▶ da pagina 1

**N**on manca in verità chi ha cercato altre spiegazioni, riconducendo il problema a una generale disillusione dei nostri giovani e al profondo disagio che colpisce le masse dei lavoratori precari e dei disoccupati. Ma queste giustificazionismo, a metà tra il rivoluzionario e il patetico, è proprio quello che si ritrova nei farneticanti volantini dei simpatizzanti e dei fiancheggiatori delle Brigate rosse, secondo cui la lotta armata non solo è legittima, ma è un dovere morale perché - si sostiene - il vero assassino «è chi ci affama e fa le guerre e non lotta al fianco dei popoli».

Uccidendo Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona e Marco Biagi i terroristi non individuano, infatti, obiettivi simbolici. Né ad essi si può applicare il semplicistico schema del "colpirne uno per educarne cento".

Uccidendoli, i terroristi hanno voluto colpire quelle rare figure di raccordo tecnico-istituzionale - penso, sul terreno delle riforme istituzionali, anche alla figura di Roberto Ruffilli, generosamente impegnato in un delicato lavoro di rinnovamento della politica e delle istituzioni democratiche - che rendono concretamente praticabili, in termini di tessitura del dialogo e di terzietà dell'apporto consulenziale, riforme apparentemente impossibili come quelle di cui si discute da svariati decenni nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro.

L'essenza del riformismo del lavoro è tutta qui. Nella capacità progettuale d'indicare, a chi si ostina nella strenua conservazione dell'esistente, nuovi possibili equilibri e modelli innovativi di regolazione dei rapporti economici e sociali. Nella capacità di cogliere e portare a frutto tutti i germogli positivi di una società in profonda trasformazione e per questo lacerata, oggi come trenta anni fa, anche se per motivi e con manifestazioni esteriori certo assai diverse.

Non reputo azzardato, in questa prospet-

tiva di ragionamento, collocare tra i precursori del riformismo del lavoro italiano anche Walter Tobagi. Ricordo, in particolare, la lucida analisi condotta da Tobagi in un libro del 1980 dall'emblematico titolo *Che cosa contano i sindacati*, che richiama alla mente un recente lavoro di Pietro Ichino dal titolo sostanzialmente analogo e che, in ogni caso, anticipa di gran lunga le conclusioni cui giungeranno Tarantelli, D'Antona, Biagi e, con loro, altri riformisti del lavoro costretti a operare in trincea, come Tiziano Treu, o anche a vittime designate gravemente ferite e solo fortunatamente scampate al loro incontro con la morte, come Filippo Peschiera, mio professore di diritto sindacale alla Statale di Milano, e Gino Giugni, indicato un po' riduttivamente come il padre dello Statuto dei lavoratori, ma da considerare, in realtà, fondatore, assieme a Federico Mancini, del moderno diritto del lavoro.

«Di tutti gli errori che si possono imputare al sindacato - scrive Tobagi nel 1980 - questo ritardo nel capire le trasformazioni sociali è quello che merita maggiore riflessione. È il segno, in fondo, che il sindacato è riuscito a esercitare un potere di veto nelle grandi imprese e nei rapporti politici, ma non ce l'ha fatta a orientare il modello dell'economia italiana. E le forze spontanee del mercato hanno raggiunto un nuovo punto d'equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma ne tiene conto per aggirarle».

Il confronto con i riformisti del lavoro è stato determinante per il rinnovamento del sindacato e delle relative strategie d'azione. Non a caso il loro maggiore impegno è consistito nella ricerca di percorsi e di soluzioni che connotassero il sindacato come vero motore della trasformazione e dell'innovazione sociale, mettendolo in guardia da posizioni e impostazioni di mera conservazione dell'esistente.

Nel mio lungo periodo di apprendistato nella bottega artigiana di Marco Biagi e soprattutto ora in questi ultimi anni, a ruoli invertiti, nella formazione dei tanti giovani apprendisti della nostra Scuola, posso serenamente testimoniare che i riformisti del lavoro non sono eroi e tantomeno ambiscono a targhe e medaglie, specie se alla memoria. Ma non sono neppure una razza maledetta.

Come ebbe a scrivere il maestro di Marco, Federico Mancini, nella introduzione al saggio *Terroristi e riformisti* del 1981, il riformista «non è un'anima bella e non ne mena scandalo». È idealista, ma non ingenuo. Si muove lungo l'orizzonte delle riforme possibili. Non cerca l'utopia. Spesso anzi si accontenta di ogni anche più piccolo contributo che possa rendere la nostra società almeno un poco più decente.

Il riformista del lavoro sa però anche che la strada del cambiamento democratico può pretendere confronti duri e non ha paura, quando serve, di fare un concreto passo in avanti e indicare una visione e una linea di confronto più alta per sconfiggere e mettere all'angolo ogni spirito deleterio di pura conservazione.

Credo che questo fosse il senso delle ultime parole di Marco Biagi scritte per il suo amato Sole 24 Ore, nel fondo consegnato il 19 marzo, là dove chiudeva il ragionamento a sostegno della sua legge riconoscendo, con una profezia tragica, che «ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».